L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I - N. 2
10 aprile 1963

Una copia
lire 100

LE CIFRE FALSE DI RUMOR

COME ELIMINARE LA FEDERCONSORZI

IL VOTO: PICCARDI - ROSSI - PARRI

U. SEGRE: MORO E I SOCALISITI

L'UNIVERSITA' PAPALINA: P. 32

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio 43 . Roma

GIULIA 1600TI

un passo avanti della tecnica una prova ve lo dimostrerà

LUNGHI VIAGGI COMODI, MEDIE SPORTIVE... VELOCITÀ GIULIA! La velocità sicura ed elevata mantenuta a lungo sulle medie più alte in autostrada e in tutti i percorsi. A oltre 130 Km/h, viene utilizzato solo il 50% della potenza del motore

MINORE RESISTENZA AERODINAMICA: PIÙ VELOCITÀ ED ECONOMIA... LINEA GIULIA! La linea dal maggior coefficiente di penetrazione, derivata dalle vittoriose esperienze della Giulietta SZ. La GIULIA 1600 TI è la vettura che assicura brillante ripresa, pronta e morbida frenata con i tre ceppi Alfa Romeo, superiore potenza e collaudata robustezza, perfetta stabilità e agilità estrema; facilità di parcheggio. La GIULIA 1600 TI permette 6 passeggeri. Ha un motore che sviluppa, a 6000 giri/1' una potenza di 92 CV (106 CV SAE). Cambio 5 marce. Velocità effettiva oltre 165 Km/h.

* Presso tutti i Commissionari Alfa Romeo una Giulia TI è a vostra disposizione per una prova di guida

LETTERE

Gli studenti di Architettura

Signor Direttore,

in questi giorni si fa un gran parlare dello stato di agitazione di noi studenti di Architettura. Riteniamo utile esporre integralmente all'opinione pubblica i motivi delle nostre attuali rivendicazioni, dato che sull'argomento la stampa è spesso imprecisa e talvolta tendenziosa. Per questo motivo ci rivolgiamo a « L'ASTROLABIO », certi che vorrà raccogliere la nostra voce e sostenerci fino in fondo.

Noi studenti di Architettura di Roma occupiamo da quindici giorni la sede della Facoltà, in segno di denuncia e di protesta contro l'atteggiamento del Corpo accademico, di fronte alla situazione di carenza degli istituti universitari, vecchi nelle loro strutture e perciò inadeguati alle funzioni che debbono svolgere. Già da alcuni anni abbiamo portato avanti le nostre richieste, volte a risolvere la crisi della Facoltà, richieste che, a seguito di convegni ed assemblee, si son venute maturando e strutturando.

Il fatto nuovo che è alla base delle attuali rivendicazioni, è stato la presa di coscienza della necessità di un contatto diretto e dialettico tra la realtà esterna e la scuola. Di qui, mentre le richieste vertevano fino all'anno scorso sullo sdoppiamento di un corso o sulla soppressione di un altro, oggi si sono venute precisando, come richieste di strutture democratiche che garantiscano il controllo e la più larga partecipazione alla riforma degli studi, intesa come continuo adeguamento alla realtà, da parte di tutte le forze operanti nella scuola e nel paese.

Ecco perchè abbiamo proposto la istituzione di un nuovo organismo, il Consiglio didattico, cui affidare il compito di programmare tutta l'attività didattica, amministrativa e di ricerca della Facoltà di Architettura, e nel quale siano pariteticamente rappresentati professori, assistenti e studenti. Inoltre indichiamo la necessità di creare anche all'interno dei vari Istituti, per le medesime esigenze di democrazia interna ed aderenza alla realtà, delle commissioni paritetiche con strutture analoghe a quelle del Consiglio didattico. Riforme di questo tipo sono state già attuate in altre Università italiane, come Firenze e soprattutto Venezia, dove, da un anno e mezzo, funziona un Consiglio didattico dotato di concreti poteri di decisione, del quale fanno parte sei studenti, tre professori ordinari e tre assistenti.

Queste nostre richieste, per il loro carattere innovatore e democratico, hanno incontrato l'opposizione del Consiglio accademico, ma, d'altra parte, ci hanno procurato l'appoggio dei cittadini più qualificati e delle migliori forze del mondo della cultura.

Attualmente, noi studenti architetti abbiamo costituito due commissioni, che studiano i temi fondamentali della programmazione e dell'habitat, per un primo chiarimento sull'articolazione degli istituti di urbanistica e di composizione. Nel corso delle riunioni di queste commissioni è emersa l'esigenza di un collegamento tra Istituti di Facoltà diverse, al fine di portare avanti concretamente un discorso comune. Auspichiamo quindi che le vostre rivendicazioni siano fatte proprie, ai diversi livelli, da tutta l'Università. In questo senso, ci sembra molto positivo l'atteggiamento dell'ORUR, che ha dichiarato come esse debbano esser poste, nel modo più generale, alla base del necessario inserimento dell'Università, quale struttura viva ed autonomamente operante nel nostro paese.

Un gruppo di studenti di Architettura (seguono le firme).

I costi dei medicinali

Signor Direttore,

I produttori di medicinali, preoccupati da possibili nazionalizzazioni del settore, si affannano a dimostrare che stanno appena nei costi di produzione e che, del prezzo che viene pagato in farmacia, essi recuperano sì e no il 50 per cento. Allora vuol dire che il rimanente 50 per cento viene assorbito dai costi di distribuzione, e cioè dalla intermediazione e dalla pubblicità. Un buon 25 per cento viene in effetto assorbito dalla pubblicità, il 10-15 per cento dai farmacisti ed il rimanente dagli intermediari.

A questo punto viene spontanea la domanda: è lecito far pagare al malato — o a chi per esso — i costi per pubblicità e per intermediazione? O meglio ancora, è lecito che il prodotto « medicina » venga posto in commercio alla stessa stregua di tutti gli altri prodotti? Impiegando cioè le stesse tecniche di vendita che si impiegano per il lucido da scarpe o per la crema da barba?

Oggi, si sa, il 90 per cento della popolazione gode in qualche modo dell'assistenza farmaceutica, il che vuol dire che quasi tutta la produzione di medicinali viene acquistata dagli enti mutualistici. Si verifica quindi la strana situazione che lo Stato — e quindi i cittadini — deve pagare la pubblicità che fanno le singole case farmaceutiche per fare acquistare dallo Stato stesso dei prodotti che sostanzialmente sono gli stessi e che cambiano soltanto di nome.

Poichè lo Stato spende oltre 150 miliardi annui per assistenza farmaceutica, vuol dire che esso paga circa 40 miliardi all'anno di costi pubblicitari, sostenuti dalle case farmaceutiche per vendergli i prodotti. Se a questi si aggiungono anche i 10-15 miliardi che vanno agli intermediari (farmacisti esclusi) si ha che lo Stato spende oltre 50 miliardi all'anno in più di quanto spenderebbe se si producesse da sé i medicinali occorrenti per l'assistenza farmaceutica alla popolazione assistita. Infine occorre aggiungere a questa cifra l'ammontare degli utili dei produttori che, volendoli calcolare con una percentuale modesta (10 per cento) ammontano (per le medicine vendute allo Stato) a circa 15 miliardi. In sostanza, dunque, se lo Stato producesse i suoi medicinali verrebbe a risparmiare annualmente dai 65 ai 70 miliardi, 700 miliardi in dieci anni, cifra sufficiente per coprire i costi dei 250 mila posti letto che mancano, per portare la situazione ospedaliera italiana al livello di quella esistente a Milano e provincia (9,5 posti letto per 1000 abitanti).

Credo perciò — signor Direttore — che l'andamento dei prezzi dei generi alimentari, non debba costituire motivo di distrazione nei riguardi di altri settori, e in primo luogo di quello dei medicinali, per il quale urge trovare una soluzione che, se non sarà quella della nazionalizzazione, dovrà essere almeno quella della riduzione dei costi di distribuzione e cioè della eliminazione degli intermediari e della pubblicità, entrambi veicoli distributivi assurdi, date le caratteristiche del prodotto e soprattutto date le caratteristiche dell'acquirente, lo Stato, che da solo assorbe la quasi totalità della produzione destinata al mercato nazionale.

F. Aloi

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Si pubblica il 10 e il 25 di ogni mese

Redazione e amministrazione:
Roma - Via XXIV Maggio, 43
Telefoni: 485600 - 484559

DIRETTORE
FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE
Lamberto Borghi, Luigi Fossati, Anna Garofalo, Alessandro Galante Garrone, Gino Luzzatto, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Redattore responsabile
Luigi Ghersi

Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*

PUBBLICITA'

La pubblicità si riceve presso la amministrazione dell'*Astrolabio*. *Tariffe* una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire

L'Astrolabio pubblica esclusivamente scritti richiesti e concordati con la Direzione. I manoscritti non richiesti non vengono restituiti

A QUESTO NUMERO
HANNO COLLABORATO:

Arturo Barone, Anna Garofalo, Antonio Serkov, Gianpaolo Nitti, Arturo Carlo Jemolo, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Luigi Rodelli, Ernesto Rossi e Umberto Segre. I disegni sono di Bruno Caruso.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861
Tipografia GATE - Via dei Taurini, 19, Roma. *Distribuzione* EDA, Via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435 - 870488. Spedizione in abb. post. Gruppo II

Il voto

Alcuni lettori ci hanno manifestato incertezze, dubbi ed interrogativi sulla linea politica dell'*Astrolabio*. E' opportuno qualche chiarimento, che non può esser altro tuttavia che una parafrasi della presentazione del primo numero, letta forse senza sufficiente attenzione. Il nostro giornale, come anche il Movimento Salvemini, non vogliono essere organi d'incubazione di una sorta di prepartito; l'*Astrolabio* non è dunque l'organo di un movimento politico organizzato, e neppure di un gruppo politicamente definito. Una sostanziale consonanza sia di atteggiamento morale nei riguardi della vita pubblica, sia sui grandi obiettivi politici, una antica solidarietà di lotte ed una profonda stima legano gli scrittori di questo foglio, ma questa comunanza di fondo non vincola nessuno a precise posizioni particolari, che impegnano solo i sottoscrittori, come sono — ad esempio — le dichiarazioni riportate qui di seguito sull'attuale lotta elettorale.

I "perchè" e i "benchè" di una scelta

di LEOPOLDO PICCARDI

Caro Direttore,

Il nostro giornale, non essendo la voce di un partito, nè di una formazione politica, non prende posizione nelle competizioni elettorali, quale quella che si svolge ora in Italia. Questa lettera esprime perciò idee strettamente personali del suo autore: il quale, non essendo egli stesso iscritto a un partito politico ed essendo estraneo all'attuale campagna elettorale, sente tuttavia il bisogno di prendervi parte con un maggiore impegno di quello che importa l'adempimento del suo dovere di elettore. La sola forma di questo maggiore impegno può essere una pubblica dichiarazione: e tale è destinata a essere questa lettera se riterrai che possa essere pubblicata ne « L'Astrolabio ».

Il 28 aprile voterò per il PSI. E già a questo punto si rende inevitabile un primo « benchè ». Voterò per il partito socialista, benchè io non sia socialista. Ma non è questa cosa che richieda lunghe spiegazioni. Il socialismo, in Italia e altrove, si presenta ormai come il terreno d'incontro di uomini di varia formazione e ispirazione, che concordano nel volere una profonda trasforma-

zione della società e delle sue strutture, una sempre più piena attuazione di ideali di libertà e di eguaglianza a noi pervenuti attraverso differenti tradizioni di cultura. Questo processo, al quale è oggi soggetto il socialismo, presenta per esso vantaggi e pericoli: il vantaggio di un progressivo ampliamento della sua capacità rappresentativa, accanto al pericolo di un annacquamento ideologico che ne fiacchi la volontà politica. Di fronte a questa alternativa, sarebbero vani gli sforzi del movimento socialista di ancorare le sue posizioni a premesse ideologiche superate.

La sola via che esso ha per rendere sempre più efficace la sua presenza è di trasformarsi in un crogiuolo capace di assorbire e fondere i più vivi fermenti rinnovatori della società moderna: dai risultati di quest'opera dipendono le sorti del socialismo, assai più che dall'afflusso di consensi che un vento di nascente conformismo dirige sempre verso ogni movimento destinato a un probabile successo.

Lunga attuazione

Il mio voto per il PSI non si ispira soltanto alla speranza che esso sappia assolvere questa funzione, ma è anche giustificato da una certa mia adesione alla linea politica che quel partito sottopone oggi all'elettorato italiano: la linea politica che si riassume nella formula del centro-sinistra. Fin da quando, con il rigetto della legge maggioritaria, fu sconfitto, nelle elezioni del '53, il centrismo — e rimane per me sempre caro il ricordo della lotta che allora combattemmo insieme sotto l'insegna di « Unità Popolare » — mi sembrò chiaro che il problema politico italiano avrebbe potuto trovare una soluzione soltanto attraverso la formazione di uno schieramento di sinistra capace di porre la propria candidatura a responsabilità governative.

Che di questo schieramento il PSI dovesse rappresentare l'elemento centrale e più importante, era ovvio. Esclusi da prospettive attuali di collaborazione governativa i comunisti, per il loro, tuttora stretto, collegamento con esperienze storiche che la grande maggioranza degli italiani non intende ripetere per una situazione internazionale che non consentirebbe l'accesso al potere del comunismo in Italia senza pericolo per una già troppo instabile situazione di equilibrio; incapaci i due partiti minori di democrazia laica di essere i protagonisti di un nuovo corso politico, per la loro limitata consistenza e per le loro passate compromissioni con il centrismo: il PSI non poteva non essere il fattore determinante dell'operazione di cui si intravvedeva la possibilità, apertura a sinistra o svolta a sinistra, come meglio piacesse chiamarla.

Era già implicito in questi disegni che il problema di governo avrebbe potuto trovare la sua soluzione piuttosto in una collaborazione della sinistra democratica con il movimento cattolico che in una vera alternativa nel potere, per la quale non esistevano le condizioni. Ma si aveva ragione di sperare che le forze della democrazia laica avrebbero potuto affrontare il loro incontro con i cattolici in termini ben diversi da quelli che avevano contrassegnato le varie formule centriste, così da condizionare da DC e da obbligarla a una scelta politica irrevocabile.

Chi coltivava questi disegni non si nascondeva che la via da essi indicata era lunga e irta di ostacoli: e non posso tacere che sono lieto di avere, fin dalle prime avvisaglie di una possibile apertura a sinistra, espresso voti per la riuscita dell'operazione, sottolineando però l'inevitabile lunghezza dei tempi tecnici richiesti dalla sua attuazione.

Il tempo non è stato galantuomo, perchè è scorso con diversa rapidità per la DC e per il PSI. Dal '53 in poi, da quando cioè era ormai apparsa chiaramente l'alternativa che si presentava al partito di maggioranza, tra un'involuzione conservatrice e l'apertura a sinistra, la Democrazia Cristiana lasciò passare sett eanni, rifiutandosi a una scelta. Sette anni di ondeggiamenti, di contraddizioni, di rinvii, sboccati, come accade fatalmente in questi casi, nella pericolosa avventura del luglio '60. Soltanto dopo questo episodio, che diede forse agli stessi democristiani il senso del rischio al quale li esponevano i loro temporeggiamenti, si giunse al governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Fanfani.

Decisa autonomia

Ma l'attesa chiarificazione, in seno alla DC, non avvenne, perchè essa portò nella nuova formazione governativa tutte le sue contraddizioni e le sue ambiguità, presentando come campioni dell'apertura a sinistra, insieme a coloro che ne erano stati i fautori, uomini che l'avevano tenacemente avversata. E se in questi ultimi due anni un mutamento è indubbiamente intervenuto nella direzione del paese, con provvedimenti impegnativi come possono essere considerati la istituzione dell'imposta cedolare, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e, con qualche riserva, la legge sulla scuola dell'obbligo, l'improvvisa impennata della DC di fronte al problema della regione, la barriera di omertà da essa fatta intorno alla Federconsorzi, il ricorso, nell'attuale campagna elettorale, al mito dell'unità fra i cattolici, la riesumazione dei più logori *slogans* anticomunisti e insieme degli uomini che ne furono i più tipici esponenti: sono questi fatti che dimostrano come per il partito di mag-

gioranza non vi siano mai scelte definitive, come esso non intenda rinunciare a nessuna delle sue carte.

Molto più in fretta hanno girato le lancette dell'orologio per il PSI. Dal primo, vago cenno a un possibile incontro con i cattolici, fatto da Morandi al Congresso di Torino, i socialisti, attraverso i successivi congressi di Venezia, di Milano e di Napoli, hanno percorso, nel giro di cinque anni, tutto il cammino che doveva portarli da una, ancora subordinata, collaborazione con i comunisti, a una decisa affermazione della loro autonomia e a una loro dichiarata disponibilità per una possibile assunzione di responsabilità governative, congiuntamente alla Democrazia Cristiana. A favorire questi rapidi sviluppi hanno concorso avvenimenti esterni, e in particolare l'inizio del processo di destalinizzazione in Russia, il quale, determinando crisi individuali di coscienza e una generale situazione di travaglio in seno al movimento comunista, costituiva una condizione favorevole per un'autonoma presa di posizione da parte dei socialisti.

Soluzione globale

Ma vi concorse anche il senso di responsabilità del gruppo dirigente socialista, memore delle conseguenze che, in altri momenti della nostra storia, ebbe l'incapacità del socialismo di assumere le responsabilità alle quali era chiamato; e vi concorsero le caratteristiche temperamentali del partito socialista, nel quale ogni interno dibattito che vi si apra deve avere il suo libero corso fino a che l'una o l'altra tendenza non si sia rivelata prevalente; così come possono avervi concorso errori tattici e impazienze inopportune.

Certo è che il partito socialista si è compromesso nella politica di centro-sinistra assai più rapidamente e irrevocabilmente della DC: ciò che, nell'incontro tra le due forze, ha reso più debole la posizione del PSI. Come in ogni contrattazione il contraente più forte è quello che ha meno bisogno dell'altro, così accade in una trattativa politica. E i socialisti, nei loro rapporti con i democristiani, sono presto apparsi come quelli che erano maggiormente interessati a un'intesa. Se ne sono viste le conseguenze quando, ai primi timidi approcci di apertura a sinistra, il PSI, dopo le elezioni amministrative del '60, ha presentato alla DC la giusta richiesta di una soluzione globale, che avesse un chiaro significato politico, per poi piegarsi alla tattica del caso per caso, usata dai democristiani secondo il rigido criterio della loro esclusiva convenienza; o quando il PSI, dopo avere giustamente concesso al governo Fanfani una semplice astensione, si è fatto difensore ed esaltatore della sua politica in una misura appena giustificata da una diretta compartecipazione a responsabilità governative.

Quello che sono venuto dicendo già giustifica alcuni «benchè» che accompagneranno il mio voto. Ma i processi al passato sono sempre difficili e problematici: io stesso ho riconosciuto che la situazione sfavorevole nella quale è venuto a trovarsi il PSI può essere in parte dovuta agli avvenimenti, in parte a caratteristiche temperamentali che costituiscono un titolo d'onore per questo partito. E soprattutto rimane, come sempre in questi casi, senza risposta il quesito di chi si chiede che cosa sarebbe accaduto qualora il comportamento degli uomini fosse stato diverso. Nessuno è oggi in grado di dire se un irrigidimento dei socialisti avrebbe reso possibile un più deciso e meno equivoco svolgimento dell'operazione o avrebbe determinato la chiusura di un processo capace di favorevoli sviluppi, con il conseguente pericolo che il corso delle cose subisse una repentina inversione. Le mie più gravi e più convinte riserve non traggono dunque origine da un giudizio sulla linea politica fin qui seguita dal PSI, ma piuttosto da atteggiamenti e disposizioni che si devono rilevare in seno al socialismo italiano e che giustificano le più serie preoccupazioni sugli sviluppi dell'azione politica in cui esso si è impegnato.

Può essere stato o può non essere stato un errore, per il PSI, il compromettersi irrevocabilmente, senza riserve e senza alternative, nella politica di centro-sinistra. Ma questa scelta non doveva determinare un minore impegno dei socialisti nell'approfondimento dei loro specifici temi, nè una certa reticenza nella trattazione degli argomenti che potessero creare ostacoli alla loro intesa con la DC, nè rinunce preventive a istanze di cui il socialismo è l'interprete più qualificato. La vita politica è fatta di lotte e di intese: e le intese richiedono sempre più o meno gravi sacrifici.

Tendenze alla rinuncia

Ma quando un partito si avvia a un legittimo compromesso, è quello il momento in cui esso deve fare il massimo sforzo per caratterizzarsi di fronte all'opinione pubblica, di intensificare l'opera di propaganda, di fare ogni sforzo per allargare la sua base di adesioni e di consensi. Tutto questo è mancato e si è avuta l'impressione che tutte le forze del PSI fossero impegnate nell'operazione del centro-sinistra. Se il PSI è destinato a diventare il principale interlocutore della DC, esso non può rifiutare l'eredità della lotta per il laicismo, che gli viene dalla sua stessa tradizione, come pure da altri movimenti di pensiero e di azione di cui il socialismo si trova

oggi a essere il continuatore. Ora, sui problemi del laicismo, come su quelli, con essi strettamente collegati, perchè dipendenti da certe comuni posizioni di pensiero, della famiglia, del matrimonio, dell'educazione, della posizione che spetta alla donna nella società moderna, non si possono non rilevare, nella tematica socialista, silenzi e, talvolta, tendenze al rinvio o alla rinuncia, che preoccupano chiunque dia a questi aspetti della vita sociale l'importanza che essi meritano. Ma per gli stessi problemi dell'organizzazione politica ed economica del paese, l'accento della polemica socialista pare cadere piuttosto sulle cose che il PSI potrebbe fare insieme alla DC, in una formazione di centro-sinistra, che sui programmi proprî allo stesso partito socialista, impostazione che mi sembra errata perchè chi si dispone a un accordo politico deve innanzi tutto definirsi e dire con chiarezza che cosa, per parte sua, egli vuole.

Il club democratico

Fra i problemi sui quali io mi sarei augurato che i socialisti prendessero una più ferma e più meditata posizione, occupa un posto di primo piano quello della politica estera e militare italiana. A questo proposito si pone al PSI un pesante ricatto, quando si chiede che esso sottoscriva una professione di fede atlantista come condizione necessaria perchè esso riceva, dalle mani di chi si ritiene autorizzato a rilasciare tali documenti, la tessera di socio del *club* democratico. E' una richiesta che dimostra soltanto come una parte della nostra classe politica giochi con i più gravi problemi della vita internazionale a modesti fini di politica interna, perchè essa tende soltanto a creare una irreparabile scissione fra i socialisti e altre forze di sinistra, se non anche in seno allo stesso partito socialista.

L'organizzazione politica e militare del mondo occidentale è oggi interamente in discussione. Le prese di posizione nazionalistiche alla De Gaulle, la linea direttiva, che non si sottrae a legittime preoccupazioni, della Germania occidentale, gli orientamenti, non ancora definiti, di un'Inghilterra forse alla vigilia di una svolta politica, l'evoluzione delle concezioni politico-militari degli Stati Uniti, pongono problemi che non si risolvono con le rimasticature di un generico atlantismo. Al quale non basta che i socialisti rispondano con altrettanto generico richiamo al loro tradizionale neutralismo. A mio avviso, nessuna formazione politica avrebbe più del PSI titolo per avviare questo tema verso una seria discussione, nella quale spetterebbe forse a esso una parola decisiva.

Connesso al ricatto dell'atlantismo è l'altro ricatto che si continua a far gravare sul PSI per tenerlo, come aspirante socio, sulla soglia del *club* democratico, quello concernente i suoi rapporti con il comunismo. La pretesa che i socialisti concorrano a un piano di isolamento dei comunisti fa parte del più logoro armamentario della guerra fredda. Fra tutte le forze che agiscono sulla medesima scena politica si stabilisce, volere o non volere, un dialogo: l'idea che sia possibile isolare, e quindi neutralizzare o sterilizzare, un partito che conta sei milioni di elettori è altrettanto saggia quanto, in politica estera, è il rifiuto di riconoscere la Cina comunista, con le conseguenze che tutti ormai possono vedere! I socialisti hanno ripetutamente respinto il disegno di un isolamento del comunismo, ma, nei fatti, non mi pare che siano sempre riusciti a nascondere un certo disagio in cui li mettevano i loro rapporti con i comunisti: ciò che rivela, secondo me, una concezione inesatta della posizione che il PSI, nel quadro di una politica di centro-sinistra, è destinato a occupare nello schieramento politico italiano.

Io non credo all'unità dei lavoratori, come non credo all'unità dei cattolici. Ma la lotta politica ha una sua logica che assegna a ciascuna delle forze che vi partecipano un luogo ove vivere e svolgere la propria azione: il luogo riservato al PSI altro non può essere che la sinistra del nostro schieramento politico. Che in questo stesso luogo, in questo settore di sinistra vivano e operino anche altre forze, prima fra tutte per importanza il PCI, è un dato obbiettivo che nessuno può modificare. Non si tratta per i socialisti di negare il fatto di questa coesistenza, ma di stare in piena autonomia e con autorità in quel settore di sinistra che è loro incontestabilmente assegnato. Starvi con autorità vuol dire non sottrarsi al quotidiano confronto con le altre forze che si trovano nello stesso settore, al fine di soddisfare l'ambizione propria a ogni partito, quella cioè di affermare, in quel confronto, la validità della funzione che esso si attribuisce. E la funzione che il PSI si riserva non può essere quella di isolare, neutralizzandole o sterilizzandole, parte delle forze di sinistra, ma quella di far convergere la loro spinta verso le finalità che il socialismo si propone.

* * *

Questi sono i «benchè» dai quali il mio voto è accompagnato e sui quali prevale la forza dei «perchè» e soprattutto prevale la speranza che il socialismo italiano sappia corrispondere alle attese che verso di esso si rivolgono, da parte di socialisti e di non socialisti. Speranze che vanno al di là di una, importante, ma sempre contingente, operazione politica.

Scusa, caro Direttore, questo troppo lungo discorso e credimi, con sincera amicizia

LEOPOLDO PICCARDI

Perchè voto PSI e non per il PRI

di ERNESTO ROSSI

Un giovane repubblicano ha scritto a Ernesto Rossi la seguente lettera:

Caro Ernesto,

non ho detto nulla al termine della nostra discussione di stasera perchè non volevo uscire da casa tua polemizzando; ma sono rimasto veramente colpito e addolorato del fatto che un uomo come te — che da quarant'anni è quasi il simbolo delle minoranze e del valore delle minoranze — ripeta a giustificazione del rifiuto di aiutare il PRI nelle prossime elezioni, gli argomenti che il qualunquismo nazionale da sempre rovescia addosso alle minoranze: il loro scarso peso, la loro scarsa consistenza, la loro incapacità di determinare le situazioni politiche, la loro inutilità derivante dalla loro esiguità; in una parola, il fatto che, anche tu, ti sia lasciato vincere dal mito del valore dei partiti di massa e abbandoni anche tu (almeno per quanto riguarda il voto, che è poi l'atto decisivo della coscienza politica), il terreno delle minoranze democratiche, non in base a ragioni politiche od ideologiche, ma in base a considerazioni di «peso», di entità numerica, di utilità. Questo, consentimi di dirtelo francamente, nessuno poteva aspettarselo da te, e mi appare, francamente, un piccolo tradimento, non di una posizione politica (perchè la nostra è la stessa, sostanzialmente, che tu voti in una maniera o in altre) ma di una posizione culturale, etica. Ripeto: non è il tuo voto a favore del PSI che mi colpisce (lo prevedevo, anche se non lo sapevo) ma le ragioni che tu hai portato che mi sbalordiscono, e che mi fanno pensare ancora una volta al disastro provocato da questa sciagurata rottura del Partito radicale.

Scusami la franchezza, e anzi, credo, l'impertinenza. Credimi sempre, comunque, con affetto.

(segue la firma)

Ernesto Rossi gli ha risposto con questa lettera:

Carissimo,

non riesco proprio a capire come tu abbia potuto fraintendere in tal modo le mie parole. Credevo di essere stato chiaro. Ti ho detto che non me la sentivo di votare e di consigliare altri a votare per il Partito repubblicano, non perchè è un partito minuscolo, ma perchè è un partito minuscolo che è, e vuol continuare a rimanere, al governo con la DC.

Io non mi lascio affatto «vincere dal mito del valore dei partiti di massa». Salvo la parentesi del P.d.A., sono sempre stato in movimenti di opinione o in partitini che non riuscivano a mandare neppure un rappresentante in Parlamento, ma ritengo che funzione dei piccoli gruppi politici — organizzati o non organizzati in partiti — sia quella di stimolo, di critica, di denuncia delle sopraffazioni, delle illegalità, del malgoverno della maggioranza. Se il partito di maggioranza consente di far entrare un rappresentante di un partitino in una combinazione ministeriale, in generale lo fa per una copertura che è nell'interesse della sua politica, quando non sia addirittura per comprarne il silenzio, per togliersi dai piedi dei possibili rompiscatole, per scaricare anche su di loro la responsabilità delle sue malefatte. Mentre si può restare all'opposizione anche in pochissimi (come accadde a noi, durante il regime fascista) per riaffermare certe posizioni ideali, che potranno ottenere il loro riconoscimento in un avvenire più o meno lontano, un partitino non può partecipare a un governo di coalizione senza vendere la sua primogenitura per un piatto di lenticchie, perchè, qualunque siano le sue intenzioni, alla lunga, ed alla prova dei voti di fiducia, non potrà mai farsi valere più di quello che gli è consentito dal rapporto delle forze in Parlamento. L'alleanza del Partito repubblicano con la Democrazia cristiana è, per me, l'alleanza della pulce col rinoceronte: una pulce non può minacciare il rinoceronte di abbandonarlo se non si comporta come dovrebbe comportarsi.

Atlantismo mascherato

Ti ho anche detto che non sono d'accordo con l'atlantismo, mascherato da europeismo, del Partito repubblicano. Perchè ho visto che questa mia dichiarazione ti ha sorpreso, te ne preciso ora, in poche parole le ragioni. Io sono ormai su posizioni decisamente neutraliste:

— perchè è ormai dimostrato che il nostro paese non ha alcuna possibilità di influire sulle direttive politiche dell'Alleanza atlantica;

— perchè gli Stati Uniti non possono pretendere di essere considerati i portabandiera del «mondo libero» mentre sostengono il regime di Franco e di tutti gli altri dittatori fascisti, nel nuovo e nel vecchio mondo, che

promettono di difendere, contro il comunismo, gli interessi dei plutocrati americani;

— perchè non credo si debba lasciare ad un qualsiasi governo straniero (come, in realtà, l'abbiamo lasciata quando abbiamo consentito agli americani di costruire delle basi missilistiche sul territorio nazionale) la decisione dell'intervento del nostro paese in una guerra che, nelle prime ventiquattro ore, potrebbe far crepare nel modo più spaventoso milioni e milioni d'italiani e ridurre i superstiti in condizioni di invalidi, capaci di generare solo degli altri infelici; che potrebbe avvelenare per decenni e decenni le nostre campagne trasformandole in deserti e non lasciar più pietra su pietra delle nostre città in cui siamo abituati a riconoscere la testimonianza più preziosa di tutta la nostra storia attraverso i secoli; che distruggerebbe, forse per sempre, i più delicati tessuti giuridici ed economici della nostra civiltà.

L'Italia non è un "baluardo"

Io credo che si debba tener presente l'ipotesi che la terza guerra mondiale, se e quando scoppierà, possa concludersi entro 24 ore con l'annientamento quasi completo dei paesi che partecipano al conflitto. In tale ipotesi, il non essere immediatamente travolti nella bufera, potrebbe significare la salvezza. Non è ragionevole rinunciare a cuor leggero a questa speranza, come hanno fatto negli ultimi anni quasi tutti i nostri governanti, per avere l'appoggio e i quattrini del governo di Washington. In tutti i modi, quello che a me sembra indubbio è che alla terza guerra mondiale non sopravviverebbero, in nessun paese, le istituzioni democratiche che costituiscono l'unica salvaguardia possibile per la libertà di tutti i cittadini. Chi non ritiene insensate queste previsioni, come può lasciare a un governo straniero la possibilità di premere il bottone, senza neppur consultarci, per gettare il nostro paese nella fornace?

Io credo che un uomo di Stato, veramente degno di questo nome, possa anche, per difendere l'indipendenza del nostro paese, assumere consapevolmente la responsabilità di farlo partecipare ad una guerra che sarà combattuta con le armi atomiche; ma nessun governo dovrebbe, secondo me, far assumere all'Italia la funzione di «baluardo» per la difesa degli Stati Uniti. Al termine di una eventuale guerra contro l'URSS, la sorte degli Stati Uniti non sarebbe certo legata alla nostra. Anche dopo una vittoria, il governo di Washington potrebbe servirsi dell'Italia come di una pedina per il suo gioco sulla scacchiera internazionale, come è successo al termine della seconda guerra mondiale per la Polonia e la Cecoslovacchia.

Nonostante questo contrasto, fra la mia posizione e la posizione del Partito repubblicano (e nonostante sappia quale grave peso rappresenta ancora nel Partito repubblicano la destra pacciardiana), in mancanza di meglio avrei votato ed avrei consigliato di votare per il Partito repubblicano se fosse rimasto all'opposizione, perchè — conoscendo il valore e l'onestà di alcuni dei suoi leaders — avrei avuto la speranza che esso potesse continuare a lottare contro la clericalizzazione dello Stato, contro il sottogoverno, contro i monopoli, contro la Federconsorzi, ecc. ecc.

Oggi, purtroppo, non ho più questa speranza. Non volendo astenermi dal voto, e non potendo votare, per ovvie ragioni, per i monarchici e per i fascisti; nè per il partito cosidetto liberale, che è al servizio della Confindustria; nè per la Democrazia cristiana che è al servizio del Vaticano, del governo di Washington e della Confindustria; nè per il PSDI perchè più che un partito è un raggruppamento di clientele; nè per il Partito comunista perchè è al servizio del Cremlino (solo per questo oggi non voto per i comunisti) sono costretto, per esclusione, a votare per il Partito socialista.

Le prime prove della collaborazione del PSI con la DC, non mi hanno certo soddisfatto; in particolare sono rimasto più che deluso dal comportamento dei dirigenti del PSI per la nomina del presidente del consiglio di amministrazione dell'ENEL: è stato questo, secondo me, un avanspettacolo che ci può già dare un'idea di quello che potrà essere la rappresentazione di un governo di centro-sinistra.

Il PSI come il PSDI?

Ho il timore che, entro un brevissimo tempo, il PSI verrà a trovarsi sulle stesse posizioni del PSDI, per far partecipare anche la sua burocrazia e le sue clientele ai vantaggi del sottogoverno. Ho timore che anche i suoi dirigenti faranno mostra di credere che si possa attuare una politica di centro-sinistra con la partecipazione al governo di ministri quali Andreotti, Rumor, Colombo e che — per non pestare i calli alla DC — non vorranno più sentir neppur nominare lo Stato laico e la neutralità, accetteranno di riporre in soffitta i progetti di leggi antitrust, di riforma delle società per azioni, di scioglimento della Federconsorzi, rinvieranno alle calende greche il risanamento della pubblica amministrazione e la creazione di seri controlli sulla spesa del pubblico denaro... e, per avere

un diversivo con cui distrarre l'opinione pubblica, continueranno a parlare, a parlare, a parlare di programmazione per lo sviluppo equilibrato dell'economia nazionale.

Ma può anche darsi che questi miei timori siano eccessivamente pessimistici. Staremo a vedere. In tutti i modi, partecipando al governo, il PSI, per il peso della sua rappresentanza parlamentare, avrà la possibilità (che certo non ha il PRI) di condizionare la politica democristiana su alcune questioni di primaria importanza. Se i futuri ministri socialisti si contenteranno di condividere la responsabilità della politica, per me fallimentare, della Democrazia cristiana, come hanno fatto finora i ministri socialdemocratici, li potremo svergognare in pubblico e trarne le conseguenze per le future elezioni. Al ministro repubblicano (una volta ammessa la convenienza della sua partecipazione al governo) non potremmo rivolgere alcun rimprovero: sarebbe assurdo rimproverare alla pulce di non aver saputo guidare sulla strada giusta il rinoceronte.

Saluti affettuosi.

ERNESTO ROSSI

La funzione del PSI

di FERRUCCIO PARRI

Io ho già espresso in varie occasioni il mio giudizio d'insieme sul senso storico di questa lotta elettorale. Alla vigilia ormai del voto desidero per ragioni di chiarezza confermarlo con le stesse parole che ho avuto occasione d'indirizzare di recente al PSI. « Credo invero — scrivevo allora — spetti al Partito socialista una funzione conduttrice ed il primo posto nella lunga battaglia per la realizzazione di una società pienamente democratica, secondo idee e sentimenti che hanno la stessa origine lontana del PSI e venti anni addietro sono riemersi nella storia italiana ».

FERRUCCIO PARRI

La DC "partito garanzia"?

Le assicurazioni di Moro

di UMBERTO SEGRE

Se vogliamo prevedere qualche cosa del futuro del centro sinistra, dobbiamo seguire soprattutto quello che viene dicendo, nei suoi comizi, l'onorevole Moro. Il discorso di Fanfani è infatti solitamente impetuoso e ottimistico: ma non lascia forse abbastanza discernere certe difficoltà, e soprattutto l'animo, con cui la DC vede e vuole questo tipo di prospettiva politica.

Ora bisogna dare atto a Moro, che egli la sostiene e la difende. Abbiamo ascoltato, dopo il suo discorso di Roma, altri due interessanti comizi: uno a Bologna, dove l'interesse era nel confronto immediato con Fanfani, giacché si trattava di una occasione, abbastanza rara, di comizio " congiunto "; e un altro a Milano, dove ci è parso che Moro portasse il suo impegno politico ad una chiarezza, una onestà di discorso, e ad una promessa per il futuro, così esplicite quali forse non gli avevamo udito in altre allocuzioni, neppure quella, che lo rivelò a molti, del congresso di Napoli.

Moro, dunque, non si tira indietro. Il centro sinistra è una di quelle " sperimentazioni che giovava tentare ", e che non fu imposta solo dallo stato di necessità, dovuto alle decisioni dei partiti alleati, ma da una libera scelta della DC, solo più tardiva, in quanto quel suo gran corpo assolve a più lente, ma in cambio a più mature responsabilità. E per la Democrazia cristiana, spiega Moro, il centro sinistra non è una via conchiusa, ma aperta: un abbozzo che resta da colorire; un atto che si è voluto, che mostra tuttora certi limiti, ma non per questo deve essere interrotto.

Passo insidioso

A tranquillizzarne gli avversari, che sono forse più nella DC che in altri partiti, Moro svolge un ragionamento assai interessante. Sostiene che il centro sinistra non è di per sé una soluzione pacifica e garantita; ma si garantisce facendosi; che si rafforza esercitandosi; e che proprio con questa fede, che noi diremmo, dialettica, la DC non ha creduto di aspettare la piena omogeneità del PSI con gli altri partiti di sinistra democratica, ma ha avuto speranza che tale sintesi si

facesse operante e organica lungo il cammino. Non dunque ambiguità o contraddizioni; ma coraggio e fiducia, che la forza di una occasione storica venisse e venga perfezionando gli strumenti stessi che la servono. Possiamo, ovviamente, essere scontenti di sentire ancor sempre trattare il PSI come un partito minorenne, che si avvia, grazie al cielo, all'età delle responsabilità politiche; ma l'argomentazione di Moro è di quelle che valgono contro i diffidenti e gli avversari, non solo per la sua logica superiore a quelle " meschine polemiche " (la definizione è sua), ma anche perché al suo fondo vi è una volontà di credere, che è un impegno per l'avvenire.

Questo impegno può servire però dinanzi a certi interlocutori, indubbiamente insidiosi per la DC non meno che per noi. Tuttavia è ancora concepito in un orizzonte, che ci desta, dobbiamo dirlo, qualche preoccupazione.

Il PSI minorenne

La ragione della nostra perplessità sta infatti in questo. Che, per dare un fondamento a quella " volontà di credere ", l'onorevole Moro non ritiene di poter francamente scommettere, e basarsi esclusivamente sulla validità della buona causa, cioè di una formula che, si è detto, ha almeno il merito di aver sostituito una coalizione di progresso democratico al centrismo e al frontismo; ma dà assicurazione ai pavidi e ai benpensanti che essa non porterà il caos, perché la DC è abbastanza forte da garatirne la sicurezza democratica. E dove il passo sembra troppo lungo o insidioso, la DC ricuserà di compierlo, per ora almeno, come nel caso delle regioni.

Accade cioè che, per provare che l'operazione è senza rischio, se non senza qualche dolore, l'onorevole Moro intende far compiere alla DC una duplice funzione: quella di parte coalizzata, e quella di garante dell'indirizzo moderato della coalizione stessa. " Occorre — ripete sempre Moro — che persista in Italia una grande forza di centro "; la DC — insiste — " non rinunzia alla sua funzione di centralità " che le ha consentito, per vent'anni, non di istituire un regime, ma di assicurare in Italia la libertà delle scelte politiche ". E ancora: " Dateci più forza contrattuale, conservateci la nostra funzione dominante nella vita politica italiana. Altri può credere che l'alternativa al comunismo sia di tipo socialdemocratico; noi insistiamo che in un paese come il nostro, può essere solo democratica e cristiana ":

Noi non ci formalizziamo di certe espressioni che devono e possono soprattutto suscitare il patriottismo di partito, e troviamo che l'onorevole Moro fa bene a servirsene. Ma abbiamo imparato a stimare in lui una figura che non è di propagandista, ma di ispiratore consapevole e schietto di una politica, della politica democristiana.

Perciò prendiamo sul serio le sue parole, e cerchiamo di interpretarle — e discuterle — per quello che vogliono dire. Ora è abbastanza vero che la DC non ha propriamente istituito un suo " regime " in Italia, sebbene l'onorevole Moro sappia quanto noi che questo si fa benissimo col sottogoverno, e che non c'è punto bisogno di istituzionalizzarlo formalmente, affinché un bel giorno i cittadini se ne trovino avvolti o condizionati. Ma l'idea che egli si fa della lotta politica non è affatto intrinsecamente dialettica, sinché vuole concepire uno dei partiti italiani nella duplice funzione, di chi sta alla regola del gioco, e di chi la impone; di chi si associa ad altre forze democratiche, e di chi ritiene di potere, da solo, stabilire una scala di priorità in democrazia fra i partiti. Al fondo di questo modo di pensare stanno due principi, tra loro contrastanti, ma che si possono benissimo integrare. Il primo è quello machiavellico, che di nulla si è veramente sicuri, se non di ciò che si è in grado di " imporre " noi stessi: norma basilare di Realpolitik. L'altro, è la credenza nella superiorità e insostituibilità della via cattolica, la sola o la migliore, che non deve, essa, subire alterazioni o modifiche per divenire a sua volta il più possibile omogenea con le vie degli alleati, ma attende che questi si adeguino a lei. La sua prerogativa è infatti di essere tutte e due le cose: una dottrina fra le altre; e il fondamento di tutte le altre possibili, in quanto garantisce la loro dignità e attuazione. In breve: Moro vuol fare della ideologia democristiana, tutto insieme, un programma; e una meta politica. Possiamo anche apprezzare i vantaggi di questa duplicità. Grazie al valore metapolitico della DC, Moro può riuscire infatti a far ingoiare ai restii, tra i cattolici, il centro sinistra; ma non possiamo ignorarne lo svantaggio: che il suo tentativo è di fare ingoiare a noi una metapolitica alla quale non crediamo.

Si potrebbe dire che infine si tratta di parole, ma non è vero. Le conseguenze di questo atteggiamento sono sotto i nostri occhi, e potrebbero rendere ardua e molesta la trattativa di " legislatura ".

Le condizioni agli alleati

Ciò che è implicito nella metapolitica della DC, cioè nella sua affermata funzione di " garante " dell'operazione di centro sinistra, è che, per soddisfare alle sue esigenze, la DC respinga certi suoi impegni, ne limiti altri, e altri ancora ne rinvii. E' in nome di quella metapolitica, ad esempio, che Moro ha declinato l'impegno regionale del governo Fanfani e lo ha differito; e noi non possiamo sapere se nel prossimo futuro, ad esempio, la DC non ricusi determinati metodi di programmazione economica, perché vi intravveda turbamenti o squilibri a sfavore di certi gruppi economici: e via dicendo. In breve: noi possiamo discutere con esattezza e chiarezza la volontà politica della DC; possiamo deplorare o pazientare, dinanzi a talune sue esitazioni, dovute a una particolare tensione interna: ma non vediamo perché dovremmo considerare valida la pretesa di dettare e fondare, non questo o quell'impegno programmatico, ma il sistema. Il centro sinistra è esso stesso un certo si-

stema politico, cioè una fase della democrazia italiana; e lo è per l'incontro di certe forze, per l'accordo di certi programmi, per la sintesi che risulta dalla sua stessa lotta interna. Dal momento che ogni contraente si impegna a promuovere certe pratiche concrete di governo per rafforzare e potenziarsi qualitativamente la democrazia italiana, è inaccettabile che uno tra essi si arroghi di sostituirsi a quella sintesi, e di sovrastarvi.

Vogliamo verificare la logica di questa insidia? Torniamo ad ascoltare i discorsi di Moro, e quasi mai vi troveremo una esposizione compromettente del programma; mai gli abbiamo sinora sentito almeno criticare quello socialista, confrontarlo col suo, o scegliere alcune " cose da fare " come prioritarie e irrinviabili. Il suo discorso intorno ai rapporti con gli altri partiti è impegnativo in quanto respinge certe alleanze e ne assume altre; ma l'impegno si effettua sempre su una esclusiva piattaforma di democrazia formale, che è quella della metapolitica dc (mutuata infine al radicalismo, più alcune rivendicazioni confessionali irrinunciabili); il discorso riguarda solo le istituzioni del potere; e non scende quasi mai, invece, alle ipotesi ormai urgenti sul modo di decentrarlo, articolarlo, fondarlo in nuovi istituti, renderlo per così dire capillare nella sua rappresentatività, portandolo dappertutto dove deve esercitarsi una scelta decisionale. E' vero che, in questa ipotesi di generale riarticolazione della democrazia, risulterebbero abbassati certi ceti o gruppi che appoggiano, e sui quali si appoggia la DC: ma sono appunto quei fattori di forza, che, mentre le chiedono certe garanzie moderatistiche, danno alla DC un baluardo, che la illude di essere insieme un partito e più che un partito: quasi la emanazione visibile e temporale di una superiore verità.

Ecco dove sta, secondo noi, il punto difficile della trattativa con la DC. Quando essa dice che ritarderà l'attuazione delle regioni, ad esempio, al momento in cui sarà garantita la intangibilità delle sue prerogative demiurgiche (giacché di questo si tratta: mentre il vero rischio da correre è quello del rapporto delicato, che richiede nerbo e fantasia politica, della divergenza delle rappresentanze al centro e alla periferia) attraverso la uniformità stabilizzata delle tendenze di potere, la DC finisce per considerare vera norma per la nostra società, non quella della attuazione costituzionale, ma quella della preservazione cattolica e democristiana. Noi comprendiamo perfettamente che un cattolico della profonda convinzione di Moro non possa accettare il detto di Saragat, che è lui, Saragat, il garante della libertà dei cattolici. Ma non comprendiamo che non accetti l'altra formula, che la libertà della Chiesa è assicurata dal gioco democratico, e che bisogna volerne i rischi per trovarne i vantaggi. O meglio, capiamo anche questo: ma ci rendiamo conto che questa riserva, e questa negazione dei valori dell'immanenza in democrazia, è un tratto non eliminabile della DC; e i capi più onesti di essa, come è appunto Moro, non dovranno stupire, se noi continuiamo a pensare che l'attuazione del centro sinistra, che vogliamo non meno di lui, non è solo basata sulla speranza che tutti si divenga più democratici, ma su una civile e corretta lotta per riuscirvi, senza autorità cui ispirarsi, neanche quella, beninteso, della DC.

Un'ultima parola riguarda la condizione, che Moro, a Milano, ha insistito a proporre, nei confronti dei socialisti, forse per mostrarsi verso di loro almeno esigente quanto il suo concorrente Saragat. Non solo vuole dai socialisti una piena adesione atlantica — e questo è facilissimo, visto che nessuno, neanche alla Casa Bianca, sa oggi esattamente che cosa sia e voglia una unitaria politica atlantica —; ma che i socialisti rompano l'unità della CGIL e si preparino a contrastarvi i comunisti.

Abbiamo già detto che il centro sinistra effettivo, non " pulito ", richiede, nella sua struttura, una piena, aggressiva partecipazione del movimento operaio. Moro prevede, si direbbe, l'opposto. Un governo democristiano di centro sinistra vorrebbe cioè far pagare il prezzo della rottura sindacale per la sua rinunzia ad un patto coi liberali. A questa proposta siamo certi che il PSI continuerà ad opporre il suo rifiuto, e vogliamo vedere se davvero gli altri partiti del centro sinistra vorranno farne una condizione per buttare a mare la formula. Ne saremmo tutti profondamente scossi. Ma sapremmo anche fin dove affonda una certa metapolitica, e dove, invece, si tratta solo di clerico, o socialmoderatismo.

UMBERTO SEGRE

Il ghetto dei vescovi

di ANTONIO JERKOV

Il documento pubblicato in vista delle elezioni politiche del 28 aprile dalla Conferenza episcopale italiana, che per i democratici laici rappresenta la più evidente prova della bontà del loro atteggiamento, per i democratici cattolici non può non rappresentare un grave problema di coscienza. I vescovi italiani infatti non chiedono ai loro seguaci di votare secondo la loro coscienza, ma di votare soltanto per la DC, anche se ciò dovesse essere contro le loro « opinioni personali ed interessi particolari ». In altri termini, i vescovi, pur sapendo che molti cattolici non credono più nella politica della DC e non ritrovano in essa nè i propri ideali politici e sociali, nè la tutela dei loro interessi, cercano ancora una volta di esercitare la pressione « spirituale » sulle scelte politiche dei loro fedeli. La gravità di questo atto è tanto evidente, che non richiederebbe alcun commento particolare. Se ci occupiamo della questione è più per illustrare alcuni aspetti meno noti di essa, riguardanti interferenze della Chiesa negli affari politici del nostro paese.

Sacrifici e pigrizia

Bisognerebbe seguire in questi giorni numerosi fogli cattolici, che in tutti i capoluoghi di provincia, vengono pubblicati dalle rispettive curie diocesane. Più che nel documento della CEI, queste note ispirate dai vari vescovi e pubblicate sui loro giornali ufficiosi o ufficiali, illustrano veri scopi e le vere ragioni di questo intervento ecclesiastico.

Siamo ben lontani dall'invitare qualcuno a dare il proprio voto ad un partito come il PLI di Malagodi e se citiamo un grave brano apparso in questi giorni sul giornale milanese, organo della Curia del Cardinale Montini, è soltanto perchè le ragioni espresse da questo organo ecclesiastico, contro il voto dei cattolici a favore del PLI, valgono anche per tutti gli altri partiti, ad eccezione della DC. Parlando del PLI, il giornale montiniano scrive testualmente: « Chi può negare che esso è ben lontano dall'accogliere tutti i punti della dottrina sociale della Chiesa? Soprattutto è fuori dubbio che il Partito liberale non accoglierebbe affatto un intervento della Gerarchia ». In altre parole è soltanto la DC che accetta questo intervento della Gerarchia; si riconosce cioè che la DC non è un partito autonomo, ma dipendente dalla Chiesa. E tutto ciò succede proprio in questi giorni, mentre i vari oratori, nei comizi democristiani, si affannano a chiedere prove di autonomia per esempio al PSI.

L'organo della Curia arcivescovile del cardinale Castaldo di Napoli, il settimanale « La Croce », in un suo editoriale, dedicato naturalmente al dovere dei cattolici di votare soltanto per la DC, scopre un altro altarino dell'attuale offensiva della CEI, perfettamente in armonia con le tesi sostenute alla televisione e nelle piazze dall'on. Mario Scelba: « I cattolici sentano il dovere di votare e far votare la DC. La *maggioranza assoluta* non darà agio a sbandamenti o ad alleanze più o meno gradite ». Ecco un'indicazione preziosa sulle finalità di questa desiderata maggioranza assoluta. In tal caso, i preti e la DC farebbero tutto da soli, senza alleanze « più o meno gradite ».

Nella ricca antologia di questi brani curiali, che abbiamo raccolto negli ultimi giorni, merita il premio Oscar una nota pubblicata sull'organo della diocesi di Como, di cui il vescovo, monsignor Felice Bonomini è particolarmente noto, come sostenitore della politica dell'on.le Scelba. Parlando delle direttive della CEI, l'organo curiale scrive: « E' un compito difficile; ma ce la mettiamo tutta. Superare — in politica — quel 40% che non si raggiunge nelle frequenze alla Messa festiva e nell'adempimento del precetto pasquale, è una impresa molto impegnativa. Ma è qui la bellezza del rischio; per andare a Messa e far Pasqua i cattolici devono affrontare alcuni sacrifici e si dimostrano pigri, malgrado gli « accertamenti pastorali » in cui l'apostolato è solerte e zelante. Per votare compatti DC i sacrifici possono apparire ancora più grandi e la pigrizia essere ancora più ampia. E' nostro impegno svegliare, indicare, insistere, aiutare... ». Non ci sembra necessario spendere nemmeno una parola per commentare questo brano.

Il « potere spirituale »

Il tentativo dei vescovi italiani di negare ai cattolici il diritto alla libera scelta elettorale, non offende soltanto il buon senso, ma anche le leggi che garantiscono la libertà politica e la democrazia nel nostro paese. Vietare ai cattolici di entrare negli altri partiti o di votare per essi, significa volerli isolare dal resto della comunità nazionale. Nel Medioevo, i Papi costruirono a Roma il ghetto per gli ebrei nel tentativo di isolarli dai cattolici. La CEI oggi tenta di costruire un ghetto politico per i cattolici stessi. Non si deve poi dimenticare che tutto questo sta succedendo in pieno Concilio Ecumenico Vaticano Secondo e, durante il periodo riformistico della Chiesa, almeno in altri paesi. Figuriamoci che cosa avrebbe combinato in questi giorni la CEI se non ci fosse stato il Concilio.

Evidentemente per rafforzare l'« autonomia » della DC dalle ingerenze del « potere spirituale » (l'autonomia che la DC usa volentieri ricordare agli altri), l'arcivescovo di Pisa, monsignor Ugo Camozzo, aveva convocato nei giorni scorsi tutti i candidati democristiani della sua diocesi, che si presentano per le prossime elezioni politiche, per

una giornata di « esercizi spirituali », « dettati » dallo stesso monsignor Camozzi, e dal vescovo ausiliare di Lucca, monsignor Enrico Bartaletti. I partecipanti, tra i quali anche l'ex ministro Togni, hanno dovuto assistere persino al « pio esercizio della Via Crucis ».

Mentre pensavamo a questo « breve corso della spiritualità », tenuto dall'arcivescovo di Pisa, per i deputati democristiani, uscenti e futuri, nel pieno della campagna elettorale, ci è venuto in mente di suggerire a questi stessi deputati e magari anche al clero, la lettura di un recente documento dei vescovi cattolici del Congo: « Se lo Stato è naturalmente portato ad avocare a sè la cura totale dell'uomo — afferma il documento — anche agli uomini di Chiesa capita di scordare le finalità che sono proprie dello Stato ed il valore specifico dell'ordine temporale... Mentre gli Africani assumono effettivamente le loro responsabilità e si incaricano della direzione del loro paese, è ovvio che si mostrino gelosi delle loro prerogative e denuncino con vigore, ed anche con violenza, ogni confusione o intrusione, che costituisce abuso di potere o tentativo di creare un *potere clericale*. Gesù ha rifiutato di sottomettere la terra: Egli ha detto chiaro a Pilato che il suo Regno non è di questo mondo. La sua Chiesa non deve reggere i popoli, nè governare gli Stati... Essa deve liberare le coscienze e, in questo modo, diviene veramente il sale della terra ». (Dalla dichiarazione della VI Assemblea Plenaria dell'Episcopato del Congo). Evidentemente i vescovi italiani e quelli congolesi parlano due linguaggi diversi. Ci sembra che alle tesi della CEI occorra senz'altro opporre anche quanto scriveva nel 1959 la rivista « Masses Ouvrières », di Parigi, organo ufficiale dell'Azione cattolica operaia. In una delle sue pagine leggiamo che la Chiesa « non può impedire alla massa dei cristiani di disperdersi nelle diverse organizzazioni politiche. Perchè l'appartenenza alla Chiesa lascia a ognuno la sua libertà di scelta temporale ». Anche Maritain scriveva che « i laici cristiani si troveranno fatalmente divisi all'interno del cantiere di Cesare », proprio perchè sul « piano temporale non è l'unione, è la diversità ad essere di regola ».

Miguel De Unamuno scriveva a proposito della corsa al potere temporale da parte dei vescovi: « Leone Sestov (La nuit de Getsémani) dice benissimo: « Ricordiamo che le chiavi terrene del regno dei cieli stavano bene a San Pietro e ai suoi successori proprio perchè San Pietro sapeva dormire e dormiva mentre Dio, disceso fra gli uomini, si preparava a morire sulla croce ». San Pietro sapeva dormire e dormiva senza saperlo. E San Pietro fu quello che rinnegò il Maestro finchè non lo svegliò il gallo, che è quello che sveglia i dormienti » (L'agonia del Cristianesimo).

ANTONIO JERKOV

OSSERVATORIO ECONOMICO

Occhio alla deflazione...

IN NESSUNA epoca, come in quella odierna, l'economia mondiale è stata seguita nei suoi sviluppi da una molteplicità di analisi condotte sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Tuttavia, forse a causa dello stesso accavallarsi di queste diagnosi, la loro influenza sulla opinione pubblica in generale è limitata Accade così che l'informazione deformata da sezionali interessi o da irrazionali allarmismi finisca, di frequente, per far premio sull'esame obiettivo e documentato.

Nel momento attuale, ad esempio, di fronte ai ripetuti e preoccupati moniti di coloro che temono l'aggravarsi ed il diffondersi di fenomeni inflazionistici ed alle ribadite ed impegnate riaffermazioni, in sede politica, del fermo proponimento di salvaguardare la stabilità monetaria, rimane generalmente in ombra la prospettiva di una involuzione deflazionistica, che è pur nettamente individuabile nelle analisi, alle quali si è fatto accenno.

Gli esperti che seguono l'andamento di una economia dominante, sul piano mondiale, come quella degli Stati Uniti d'America, non dissimulano infatti che, nella parte sinora decorsa dell'anno, i sintomi di progresso sono stati « penosamente lenti » e, pur senza anticipare una svolta recessionistica, non sono altrettanto unanimi nell'escludere la possibilità di una fase di ristagno.

In Gran Bretagna, è stato un periodico particolarmente qualificato a riproporre il ricorrente tema del possibile sopraggiungere di un periodo di maturità economica, in conseguenza dell'esaurirsi dell'intensa ondata di acquisti di beni durevoli e della connessa espansione degli investimenti in impianti destinati, appunto, alla loro produzione.

In Francia, un noto istituto di ricerche statistiche ha pubblicato uno studio nel quale si prevede che, entro l'autunno ,la disoccupazione possa raggiungere un livello sensibile e, per la prima volta nel dopoguerra, agire da freno alle insorgenze salariali. E' indubbio che, di queste prospettive, taluni sono portati ad apprezzare esclusivamente quelle indicate per ultimo, in quanto è proprio nelle pressioni salariali che essi individuano l'origine prima degli slittamenti inflazionistici.

Ma, a parte il fatto che opinioni del genere

portano su un terreno insidioso (poichè se ne potrebbe desumere che il sistema capitalistico richiede, dopo tutto, una qualche schiera di riserva di disoccupati, per poter funzionare senza incorrere in non gradite tensioni), vi è da domandare se abbia senso riproporre, oggi, un'alternativa che fu lucidamente discussa nell'ormai remoto 1936. Come allora ebbe ad affermare J. M. Keynes. criterio ragionevole della politica pubblica avrebbe dovuto essere non già quello di abolire le espansioni, mantenendo così permanentemente l'economia di una semi-depressione, bensì di abolire le depressioni e di mantenere così permanentemente l'economia in una quasi espansione.

Questo criterio di politica era avvalorato, a suo tempo, dalla constatazione dello sperpero di risorse provocato da uno stato di prolungata depressione. Le vicende degli anni cinquanta hanno poi consentito di constatare come le economie, le quali sono state in grado di mantenersi in condizioni di sostenuta e persistente espansione. hanno potuto realizzare più sostanziosi incrementi di produttività e migliorare le loro capacità concorrenziali.

Se, dunque, il pericolo dal quale bisogna guardarsi è duplice, appare chiaro che non disponiamo ancora né della chiarezza di idee, né degli strumenti istituzionali che occorrerebbero per farvi fronte validamente. La soluzione accolta in vari paesi esteri e sostenuta anche in sede internazionale, di un riparto dei frutti della produttività basato su una coordinata politica dei redditi, non riceve ancora, nel nostro paese, l'attenzione e l'approfondimento conoscitivo che sarebbero necessari. Pure è su questo terreno che occorrerà porsi, per evitare la frammentarietà e l'inadeguatezza di interventi improvvisati, sotto la spinta delle insorgenti necessità.

t. i.

...cum grano salis (per l'Italia)

E' vero — come rileva T. I. — che la preoccupazione della recessione in alcuni dei grandi paesi industriali è ora dominante. Stati Uniti e Gran Bretagna contano attraverso una massiccia riduzione degli oneri fiscali di vincere l'atonia del sistema economico riequilibrando la bilancia internazionale dei pagamenti. E' una nuova edizione della vecchia pratica, così a lungo discussa, del deficit spending, *una sorta di anticipazione da riassorbire una volta rilanciata la ripresa. Economie ricche, come quelle citate, possono permettersi, senza danno, un esperimento che per sistemi più fragili può esser pericoloso.*

Anche in Germania valutazioni prudenti subentrano ora all'ottimismo, la domanda interna è sempre ad alto livello, ma quella estera declina ed alcune industrie di base — carbone, acciaio — ristagnano, ed anche in Germania si parla di ridurre la pressione fiscale sulla attività economica. In Francia la opposizione così determinata, e sino a ieri rigida, contro gli aumenti salariali, almeno nei settori della impresa pubblica, deriva in parte dalla netta contrarietà degli economisti del regime, come Rueff, che temono, da massicci incrementi del potere d'acquisto delle masse, il precipitare della famosa rincorsa costi-prezzi. Qual che misura restrittiva di credito, che non sembra sia stata molto efficace in senso antinflazionista, dà a pensare che nel retro-cervello di qualche tecnocrate ci fosse l'idea di curare l'inflazione con l'aumento della disoccupazione, che è la conseguenza necessaria della deflazione.

La Francia è in una condizione di cose economiche vicina a quella dell'Italia. Da noi possiamo ormai ritenere scontato e consolidato uno scatto notevole del livello dei prezzi e del costo della vita, pari, in un paio di anni, cioè dall'inizio del 1961, a circa il 12 per cento sulla base degli indici ufficiali, sul cui valore vi sono ben note riserve da fare (era stata annunciato che stamane una commissione di tecnici avrebbe studiato la costruzione di un indice più rappresentativo: non se n'è saputo più nulla: si è resa defunta anch'essa?). Supponendo un aumento medio effettivo non nazionale ma della popolazione urbana, vicino al 15 per cento — che stimiamo piuttosto inferiore che superiore al vero — si vede che in gran parte il miglioramento delle retribuzioni è rimasto nominale.

Una sensibile svalutazione del nostro metro monetario in termini di potere di acquisto interno è dunque già acquisita. Non si è ancora ripercossa in termini di cambio, perché non è andata in disavanzo la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero e perchè stan male anche gli altri. Ma siamo ormai ad un punto critico, ed il problema che ci sta innanzi è veramente grave, il più grave forse della nostra politica economica. Se lo scivolamento non si arresta, ricominceranno domani le agitazioni dei lavoratori e degli statali?

Non vogliamo riaffrontare qui l'esame dei provvedimenti di emergenza presi dal Governo. Non ci sembra in generale siano stati molto felici: hanno scarsamente influito sui prezzi al consumatore, mentre se ne sono serviti importatori, grossisti, speculatori, creando anche difficoltà alla bilancia dei pagamenti. E' vero che mancano gli strumenti controllabili di distribuzione commerciale, ed è vero che la famigerata Direzione dell'alimentazione fa gli interessi di tutti, meno che dei consumatori. Ma è anche vero che un governo semi-centrista non ha la forza di vincere certe resistenze e rompere certe cerniere.

Vogliamo solo tornare a richiamare l'attenzione sulla politica creditizia, sin qui seguita, che è stata dominata dalla preoccupazione di non lasciar mancare l'alimentazione di disponibilità creditizie per la produzione e l'investimento, anche a costo delle difficoltà di tesoreria. Abbiamo accennato altra volta come questa liquidità abbia preso strade non produttive, e strade storte, cioè speculative. Non siamo in grado di stabilire per questa politica un bilancio di

risultati: il passivo è facilmente visibile, l'attivo non è facilmente misurabile per osservatori esterni.

Siamo in grado peraltro di vedere come tra inflazione scoperta e deflazione latente si sia arrivati anche in Italia ad un punto difficile e delicato di scelte. E' innegabile che l andamento produttivo della nostra economia — agricoltura a parte — sia in un buon momento, smentendo tutte le Cassandre destrorse. Ma qualche segno premonitore di un avvenire difficile non manca: l'andamento della occupazione non è così favorevole. Il consumo potrà mantenersi a livelli elevati ancora a lungo; ma il punto critico è quello degli investimenti.

Non mancano anche da noi economisti che ritengono fatale una restrizione dell'investimento, con la conseguenza, non meno fatale, della minore occupazione, come unica forma reale di arresto della inflazione. Einaudi, a suo tempo, ha fatto una energica deflazione.

Il Governo allibisce al pensiero di una disoccupazione crescente. Le autorità monetarie si sono sempre mosse su un piano decisamente antideflazionista. Si aspetta, piuttosto ansiosamente, che si sia calmato il turbamento della cedolare, e sia superata l'attesa delle elezioni, sperando che possa rianimarsi il mercato dei capitali, indice di una ripresa d'iniziative.

Ma dopo bisognerà muoversi. A parte la necessità di un raffinato ed efficace controllo sugli impieghi del credito, anche commerciale, il Governo può agire, sia attraverso una politica effettiva di spesa pubblica, cioè spendendo gli stanziamenti che stanno scritti nei bilanci di competenza e dei piani, sia anch'esso — perchè no? — attraverso sgravi fiscali, per le imprese agricole e per alcune forme antincentive di tassazione.

m.

e senza sabotaggio per il centro-sinistra

Da alcuni ambienti industriali del Nord sono partite sollecitazioni a varie imprese del settore metalmeccanico perchè fossero attuate maggiorazioni di prezzo sul prodotto finito, trasferendo sul consumatore il peso degli aumenti salariali. E si indica il livello del rincaro: 20 per cento. I promotori tengono evidentemente che gli elettori abbiano chiaro in mente che col centro-sinistra i prezzi aumentano del 20 per cento.

Con i Polaris è l'ora di decidere

E' arrivato dunque il Polaris a proteggerci. Si stanno imballando gli Jupiter: forse finiranno dai rigattieri. Prima della fine dell'anno, i Polaris saranno tre: Kruscev tremerà di paura come un fuscello; gli italiani — come li immagina la stampa benpensante — si fregheranno le mani, soddisfatti del nuovo giocattolo, meno i cittadini di Gioia del Colle, che più dei missili amavano forse i dollari.

Secondo la stampa americana Kennedy, quando verrà a giugno a Roma, e a Bonn, regolerà anche con noi la questione della base di appoggio, che per discrezione ha rinviato a dopo le elezioni. Una bella buriana in vista tra comunisti e atlantici, tra missilistici totalitari e missilistici democratici; un bel dolor di capo per il governo ed il centro-sinistra.

Per noi la questione non cambia molto, soprattutto quando ci sia la base (tra altro, a Vicenza restano gli Honest John). E' sempre chiaro che la difesa e la protezione della Italia non hanno niente da spartire con i missili NATO. I Polaris sono un'avanguardia, o parte di uno stesso grande dispositivo militare, che si muove secondo una strategia unitaria. Finchè restiamo nella logica del blocco militare e del suo deterrente globale, c'è poco da studiare: dovremo tenerci anche la nuova base. Purchè sia chiaro che i missili ci proteggono nella sola misura in cui il deterrente *deterre* la voglia e la follia del conflitto atomico. Se questo scoppia ci espongono alla distruzione. Questo è un primo conto da fare, ai fini della prima scelta.

Un secondo conto, più difficile e complicato, riguarda Germania e Francia. I mobili dell'armamento missilistico ed atomico non sono militari, ma politici: sono un'arma di potenza, pericolosa in mani tedesche, se in Germania si consolida, come gruppo di potere, una casta militare e nazionalista. Non sarà mai detto abbastanza ai nostri neonazional-fascisti che non vi può essere invenzione peggiore per esasperare la guerra fredda.

Per la politica americana questo dei rapporti con la Germania e la Francia è una sorte di ponte dell'asino. Temiamo assai che Kennedy non abbia la forza di passarlo, e ne nascano pasticciati compromessi per tener agganciata la Germania, per impedire una solidarietà atomico-militare con la Francia, e per arrivare poi ad una composizione o compromesso con De Gaulle. E' noto come Washington sia sempre stata riguardosa, quasi stranamente, con la Francia, come se una politica europea si potesse fare solo da Parigi, e non da Londra.

Ma ai nostri neo-nazional-gollisti, sempre più numerosi, dobbiamo ripetere che quali siano i disegni del Generale, sui quali è bene non almanaccare a vuoto, il suo sciovinismo anti-americano, trasferito sul piano europeo, avrà sempre un senso nazional-paternalista-conservatore, pronto all'uso equivoco di ogni mezzo, come fece per la soluzione algerina pagata, per sua responsabilità, ad un prezzo così orribile.

I motivi antiamericani della sua politica fanno facilmente presa. Da noi sono stati e rimangono fondamentali per il giudizio della politica atlantica, che ha avuto troppo spesso una interpretazione soltanto americana, non consona agli obiettivi di pace e di difesa democratica

che sono stati la giustificazione storica e morale del patto atlantico.

L'interesse militare è passato sopra ogni altra considerazione: servono le basi, non la democrazia. Grandi interessi conservatori hanno impegnato l'America nella politica asiatica più nociva alla pace, e nociva dunque agli alleati atlantici, danneggiati e impotenti. Grandi interessi viziano e frustrano lo aiuto che l'alleanza per il progresso « vuol prestare all'America latina: come si concilia il progresso con le brutte dittature senza progresso dell'America centrale e meridionale? La situazione cubana ha avuto origine dalla incapacità di Washington di una politica superiore a quella dei suoi trusts. Poi ci sono i petrolieri, che hanno impedito una politica europea della energia, sono presenti normalmente nelle iniziative della politica americana, hanno costretto la Germania (e forse l'Italia) all'embargo sulle tubazioni da vendere alla URSS.

Questa chiarezza di giudizio deve indurci a pendere dalla parte di Mosca? Neanche per sogno. Se ne avessimo avuto bisogno, l'affare di Cuba ci ha dato una lezione pratica: non con il ritiro dei missili, che è stato atto meritorio e coraggioso, ma con l'armamento di Cuba, così imprudentemente provocatorio da correggere gli eventuali eccessi di fiducia sul pacifismo adamantino di quella parte.

Prima conclusione malinconica. L'equilibrio del terrore è meglio che il terrore di una parte sola.

Seconda conclusione: poichè deve essere deterrente, è sempre meglio che sia affidato al controllo di una mano sola, quella dei due grossi. Ed è in Italia conclusione generalmente accettata.

E' noto che dalla parte occidentale, la potenza deterrente in mano britannica o francese è uno parte minima del totale. Ad Oriente ne ha il monopolio l'URSS. Si pensa che tra qualche anno i detentori potranno essere una decina. La proporzione peraltro non muterà molto: invece del 97 gli Stati Uniti controlleranno il 90 per cento del deterrente. E così ad Est. La capacità di decisione strategica resta di due grandi; ma la capacità di provocar guasti e disastri aumenta sinistramente.

Se vi è già una ragione per non pagare una fedeltà passiva ad una alleanza militare con la distruzione, questa ragione si viene facendo sempre più stringente.

Un'altra ragione nasce dai pasticci in corso di elaborazione per l'armamento multinazionale o multilaterale della NATO. Sembrano ancora assai per aria, ed è inutile strologare sulla forma che esso potrà prendere, poichè non muta il dato militare di fondo, e non può dare autonomia strategica all'Europa, e neppure autonomia nucleare se non guidata dalla follia. Ma armamento nucleare della NATO, in esso includendo la Germania, vuol dire, come già si vede, ritorno alla guerra fredda, ritorno in alto mare di un *modus vivendi* per Berlino, e forse prossima pace separata di Mosca con Pankow.

La incapacità di Kennedy, o impossibilità americana, di una politica lineare e coraggiosa ha creato a Kruscev la situazione difficile nella quale visibilmente si dibatte. Speriamo non sia troppo tardi per rettificare la rotta.

In queste condizioni aggravate e pesanti tuttavia i discorsi urgenti da fare in Italia non sono, anche a mio parere, quelli dell'alleanza atlantica. I discorsi urgenti, da fare nell'interesse nostro ed in quello generale, devono partire da una autonomia di posizione che ci permetta insistenze categoriche ed ultimative per la cessazione degli esperimenti nucleari. E ci persuada ad avanzare con uguale energia la proposta del disarmo nucleare dell'Europa centrale: la nota proposta già avanzata da Eden, e che prende il nome dal ministro Rapacki.

E' forse la sola proposta capace ora di rompere il progressivo irrigidimento e di ricreare condizioni di distensione. Un'augurabile vittoria laburista darebbe quelle possibilità di successo che sinora sono mancate.

E' certo il momento di agire. Se non si riesce a rompere la logica di uno sviluppo che progressivamente ci schiaccia e ci annulla, se non si riesce a imporre, anche all'America, il problema delle condizioni minime di un'autonoma sicurezza europea, si potrà creare una situazione così grave da esigere soluzioni più radicali.

f. p.

Il convegno indetto dal Movimento Salvemini

La Federconsorzi sul banco degli imputati

di *ARTURO BARONE*

COME preannunciato, il 30 e il 31 marzo si è tenuto a Roma, nel ridotto del teatro Eliseo, il convegno sulla Federconsorzi, promosso dal Movimento Gaetano Salvemini. Tre i relatori: Ernesto Rossi, sui rapporti tra la Federconsorzi e lo Stato; Piero Ugolini, sui rapporti fra la Federconsorzi e gli agricoltori; Leopoldo Piccardi, sulla soppressione della Federconsorzi e sul modo di risolvere i problemi che tale soppressione comporta.

In attesa della pubblicazione degli atti, che dovrebbe aver luogo fra qualche mese per i tipi di Feltrinelli, ci pare opportuno offrire ai nostri lettori un sintetico resoconto dei lavori del Convegno, anche perché i giornali cosiddetti d'informazione si sono — in generale — astenuti dal farlo, dimostrando ancora una volta, se pure fosse stato necessario, quali e quanti vincoli allo sviluppo delle libertà democratiche (in particolare della libertà d'informazione) ponga il gruppo di pressione bonomiano, che nella Federconsorzi ha la sua base economica e nella Confederazione dei coltivatori diretti la sua base sindacale.

Come ha spiegato Ferruccio Parri all'inizio dei lavori, il convegno si è tenuto alla data prevista nonostante la concomitanza con la campagna elettorale. Ciò comportava, e di fatto ha comportato, il rischio di far assumere all'iniziativa un carattere ben diverso da quello suo proprio, quasi di manovra diretta ad influire sul voto degli italiani nell'imminente giornata del 28 aprile. Il convegno si ricollega invece a dati e a fatti emersi negli ultimi due anni, prima in sede di Conferenza nazionale dell'agricoltura e del Mondo rurale (1961) e più recentemente durante i lavori della commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti della concorrenza. Con quei dati e con quei fatti è stato possibile a Manlio Rossi Doria definire, assai meglio che in passato, l'assurdità della politica granaria, seguita in questo dopoguerra dall'Italia. Ed è stato pure possibile dimostrare la fondatezza di una vecchia impressione: quella cioè che i dirigenti della Federconsorzi hanno voluto ed imposto tale politica al Parlamento e ai governi delle ultime legislature.

Arrivati in possesso di prove di tanta gravità, appariva necessario — sotto il profilo politico come sotto quello morale — informare l'opinione pubblica, non tanto allo scopo di orientarla in sede elettorale, quanto piuttosto di prepararla, dopo le elezioni, a mutamenti rilevanti in fatto di politica agraria. Gl'impegni assunti dall'Italia nel quadro degli accordi comunitari, pongono alla nostra agricoltura scadenze piuttosto pesanti, a distanza relativamente ravvicinata: non è possibile far fronte a tali scadenze se non abbandonando le vie battute sin qui e smantellando la Federconsorzi che del *quieta non movere* è stata ad un tempo la maggiore fautrice e la maggiore beneficiaria.

Nessuno era meglio indicato a questa pubblica denucia di Ernesto Rossi, che nel lontano 1951 — in una serie di articoli pubblicati sul *Mondo* — aveva affiancato Luigi Sturzo nella deplorazione dell'attività della Federconsorzi. Già allora egli aveva messo in guardia contro i pericoli di ordine politico ed economico derivanti dalla simbiosi organizzativa, realizzata dall'on. Bonomi, tra la riserva potenziale di miliardi, rappresentata dalla Federconsorzi e la riserva potenziale di voti costituita dalla Coltivatori diretti. Già allora egli aveva attirato l'attenzione sui privilegi inauditi di cui la Federconsorzi godeva e sugli sperperi e sugli abusi che ne erano il fatale accompagnamento.

La documentazione in proposito si è fatta da allora sempre più imponente. Ernesto Rossi, con la sua meticolosità implacabile di eterno « sfaccendato », ha fornito al convegno alcune prove inedite del « pericolo Bonomi ». In particolare, egli è riuscito a darci un elenco impressionante, sebbene ancora incompleto, delle partecipazioni azionarie della Federconsorzi. Ricaviamo da esso come la Federazione dei consorzi agrari sia direttamente interessata in attività creditizie ed assicurative, industriali e commerciali, non di rado in flagrante contrasto con gli interessi strettamente cooperativi che, statutariamente, sarebbe chiamata a tutelare.

Nella sua relazione Ernesto Rossi ha anche meglio approfondito il meccanismo attraverso il quale la Federconsorzi è riuscita a conseguire enormi profitti. Sia nel caso delle gestioni speciali per conto, sia nel caso delle attività creditizie svolte nel quadro della legge del 1952 sul « fondo di rotazione » o del 1961 per il « piano verde », sempre si è trattato di atti di concessione graziosa da parte dei pubblici poteri: ogni severo difensore delle prerogative statali, di fronte a tali atti, non sa se più stupirsi per la gravità delle abdicazioni o più indignarsi per l'assenza di qualsiasi controllo.

Con una serie di citazioni, tratte da documenti ufficiali, Rossi ha potuto facilmente dimostrare l'infon-

datezza di certe « smentite » ministeriali in tema di regolarità amministrativa della gestione ammassi del grano, donde l'amaro sospetto che non lo Stato controlli la Federconsorzi ma che sia quest'ultima a con trollare lo Stato.

Le preoccupazioni in proposito sono per giunta destinate a crescere. Con l'entrata in vigore (1. luglio 1962) del regolamento comunitario per i cereali, lo Stato è tenuto ad acquistare al prezzo di intervento tutte le partite che gli vengono offerte, senza limiti di quantità. E, poiché il raccolto dello scorso anno è stato fra i più abbondanti, lo Stato si è visto costretto a ritirare dai produttori ben 21 milioni di quintali di frumento tenero, con un onere di finanziamento che si calcola ammonti a 160-170 miliardi.

Manco a dirlo, anche stavolta è la Federconsorzi ad avere la gestione esclusiva dell'ammasso, sebbene non abbia ancora presentato i rendiconti definitivi per tutte le campagne dal 1947 al 1961. Che accadrà, d'ora in poi, se già il Tesoro è debitore verso la Banca d'Italia e le normali aziende di credito, a tutto il 1961, di 520 miliardi? Non è questo un altro motivo di gonfiamento inflazionistico della circolazione, anche se ignorato — *et pour cause* — dai fogli della destra economica?

A capire le ragioni di questo silenzio può aiutarci la relazione di Piero Ugolini. Essa pone in evidenza i rapporti che Bonomi ha stretto con la Confagricoltura, da un lato, e con alcuni dei maggiori gruppi monopolistici, dall'altro. L'opposizione ad ogni mutamento sostanziale di politica agraria, specie per quanto riguarda il prezzo del grano, è il tratto comune che allinea in un unico schieramento Federconsorzi, Coldiretti e Confagricoltura e che spiega come quest'ultima — dopo aver combattuto Bonomi sino al 3 settembre 1949, giorno in cui s'impadronì dell'organizzazione consortile centrale — si sia acconciata di buon grado alla sua vittoria, solo una settimana più tardi.

Credito solo agli iscritti

Grazie ad Ugolini, siamo pure in grado di apprezzare tutta l'importanza del « credito in natura » come strumento ad un tempo di promozione delle vendite dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura (macchine, concimi, sementi, ecc.) e di asservimento alla Coldiretti dei proprietari contadini. Il credito, infatti, viene concesso solo agli scritti alla « Bonomiana » che assurge così, ancora una volta, per arbitrio dei pubblici poteri, ad organizzazione virtualmente obbligatoria dell'intera categoria.

Dopo la diagnosi del male, è toccato a Leopoldo Piccardi suggerire la possibile terapia. Egli non ha dissimulato la difficoltà del compito, tanto più grave in assenza di direttive generali di politica agraria e di strumenti come le regioni a statuto ordinario e gli enti di sviluppo in agricoltura, la cui nascita, postulata da progetti di legge dell'attuale ministero Fanfani, è di fatto rimessa al Parlamento e al Governo che usciranno dalle elezioni del 28 aprile. Nonostante queste incertezze di fondo, si è tuttavia ritenuto urgente prendere di petto il problema della Federconsorzi, optando tra le due possibili alternative — soppressione o riforma — per la soluzione apparentemente più drastica.

Ente scambio prodotti agricoli

Si tratta in realtà della soluzione più prudente: allo stesso modo che per certe malattie il bisturi è garanzia di guarigione più sicura, e non solo più pronta, della cura sintomatica. Nulla osta, d'altra parte, sotto il profilo giuridico a tale soluzione. In base al decreto del 1948 la Federconsorzi è formalmente una cooperativa di secondo grado, la cui soppressione può aver luogo anche per semplice atto dell'autorità amministrativa quando non risultino raggiunti gli obiettivi propri del vero cooperativismo: la mutua solidarietà senza fini di lucro. Per le stesse ragioni vanno soppressi anche i consorzi provinciali, false cooperative ridotte a semplici agenzie della federazione nazionale.

Naturalmente, la scomparsa di un organismo operante in tutti i settori agricoli possibili e immaginabili non potrebbe avvenire senza lasciare, in certi campi, un vuoto che va colmato. Nasce da ciò la proposta di dar vita ad un apposito Ente scambio prodotti agricoli, alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura, cui verrebbero attribuiti tutti i compiti d'intervento per conto dello Stato, connessi con l'applicazione degli accordi — presenti e futuri — conclusi in sede comunitaria. Le funzioni di assistenza all'agricoltura andrebbero invece riservate alle regioni o agli enti di sviluppo, che sono però ancora sulla carta, in attesa che — in un avvenire ancor più lontano — si promuovano e si sviluppino in tutto il paese le organizzazioni cooperative, secondo il dettato dell'articolo 45 della Carta costituzionale. In via immediata, non si può far altro che riprendere, nelle mani dello Stato, tutte le funzioni di cui i dirigenti della Federconsorzi si sono serviti come di « carte segnate » al gioco della democrazia.

Piccardi ha quindi brevemente illustrato i capisaldi del progetto di legge da lui preparato per lo scioglimento della Federconsorzi. Esso prevede la messa in liquidazione contemporanea della Federazione e dei consorzi agrari periferici. Tutti i loro beni costituirebbero una massa patrimoniale unica, la cui gestione sarebbe affidata in via provvisoria ad un comitato liquidatore, affiancato da una commissione parlamentare composta di 5 deputati e 5 senatori. Il comitato liquidatore avrebbe fra i suoi compiti non solo la conservazione dei beni e la gestione provvisoria dei servizi, ma anche la compilazione e la presentazione dei rendiconti relativi alle passate gestioni, che non siano stati sinora presentati. Il Comitato sarebbe atorizzato a cedere all'Ente scambio prodotti agricoli, già citato, le attrezzature necessarie allo svolgimento delle sue funzioni, mentre gli altri beni an-

drebbero attribuiti alle regioni o ai consorzi interregionali nella cui circoscrizione territoriale si trovino al momento del trapasso. Va rilevata la clausola secondo la quale i beni ceduti alle regioni sarebbero sottoposti a vincolo di destinazione, con possibilità quindi di richiamo nel caso in cui tali vincoli non venissero osservati.

All'illustrazione delle tre relazioni si è intrecciato un vivace ed interessante dibattito. Non è possibile dar conto in questa sede se non di pochi interventi, di quelli — per un verso o per l'altro — più significativi. L'on. Luigi Anderlini, membro della commissione economica del PSI, si è associato alla tesi che vede nella Federconsorzi « il maggiore ostacolo al rinnovamento della politica agraria italiana ». Ha perciò auspicato il passaggio allo Stato di tutte le gestioni di competenza pubblica e la restituzione dell'autonomia ai consorzi agrari di base, debitamente democratizzati. Ha inoltre dato notizia di due particolari poco conosciuti: dell'esistenza in seno alla Federconsorzi sia di un « sindacato giallo », sia di una sorta di « polizia investigativa » alle dipendenze, ieri, del famoso generale Luca ed ora di un certo colonnello Basile: tale polizia avrebbe soprattutto il compito di « tenere in riga » i dirigenti dei consorzi provinciali.

L'on. Aldo Natoli, comunista, ha invece riferito sulle sue esperienze di membro della Commissione anti-trusts: ha ricordato gli strani rinvii e le strane manovre che hanno caratterizzato l'attività della commissione da quando, nel gennaio scorso, venne messo all'ordine del giorno il problema della Federconsorzi. Quei rinvii appaiono tuttavia meno strani se si considera che presidente della commissione è l'on. Dosi, ex dirigente della Assolombarda, e che la manovra più scandalosa ha avuto per protagonista l'on. Guglielmo Schiratti, pure democristiano e stretto collaboratore di Bonomi.

Adolfo Battaglia, capo dell'ufficio stampa del Ministro del Bilancio La Malfa, nel portare al Convegno l'adesione del Partito repubblicano, ha ricordato l'impegno del suo partito a favore di una politica agraria moderna. La " Voce Repubblicana " non ha infatti atteso lo scoppio dello scandalo dei " 1000 miliardi " per additare nel duplice Monopolio bonomiano — quello finanziario della Federconsorzi e quello politico della Coltivatori diretti — un centro di potere che è di ostacolo ad ogni progresso economico e sociale. Il problema, soprattutto politico potrà essere positivamente risolto solo da una rinnovata e rafforzata coalizione di centro-sinistra; nella stessa D.C. vi sono forze ormai consapevoli del carattere reazionario del gruppo di pressione bonomiana.

Non meno esplicito è stato Eugenio Scalfari, il quale, dopo aver affermato che la D.C., se vuole continuare la politica di centro-sinistra, deve eliminare le incrostazioni parassitarie su cui alcuni settori del partito di maggioranza hanno fondato le loro fortune, ha senz'altro proposto la nomina, durante la prossima legislatura di una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare tutte le responsabilità d'ordine civile e panle, relative alle passate attività della D.C.

Altri interventi hanno avuto carattere più tecnico. Così quello del prof. Giuseppe Orlando, che ha ammonito a non cercare soluzioni affrettate al problema della Federconsorzi, quando ancora non si conoscono i criteri per la programmazione in tema di politica agraria. Fra organi da creare e funzioni da svolgere esiste un'interdipendenza strettissima che non si può impunemente trascurare.

Il prof. Paolo Sylos Labini, membro della Commissione nazionale della programmazione, si è occupato soprattutto della protezione del grano, di cui è conseguenza necessaria la tanto discussa gestione degli ammassi. Cifre alla mano, egli ha ribadito la vecchia tesi antiprotezionistica secondo la quale l'alto prezzo del frumento può solo giovare ai grandi proprietari assenteisti, creando a loro vantaggio una rendita di non trascurabile entità, mentre serve poco o nulla alla proprietà diretto-coltivatrice ed è di danno agli abitanti delle città, specie ai meno abbienti che più largamente consumano pane e pasta.

Comunque sia, il mantenimento di una moderata protezione di certi prodotti agricoli, non implica che

La mozione del convegno

Ecco il testo della mozione presentata dal prof. Gianpaolo Nitti al Convegno « Federconsorzi problema dell'ora »:

« Premesso che la Federconsorzi è mandataria dello Stato in una serie di operazioni economiche di grandissima importanza; che nelle sue strutture sono presenti, in posti di altissima responsabilità, funzionari dello Stato, nominati in quanto tali; che sussiste nel nostro ordinamento un precetto generale per il quale chi gestisce il denaro dello Stato deve renderne conto e deve sottostare al controllo e alla giurisdizione contabile;

il Convegno rivolge un fermo invito alla Corte dei Conti, nelle sue istanze di controllo e giurisdizionali — con particolare riguardo alla Procura generale — affinchè vengano messi in moto con decisioni tutti gli strumenti giuridici, atti a giungere al più presto all'acclaramento e alla persecuzione, delle gravi responsabilità, senza dubbio esistenti, nella gestione della Federconsorzi; e ciò anche facendo leva sul precetto di cui all'art. 103 comma II della Costituzione — troppo a lungo rimasto inattuato — che stabilisce nella forma più ampia la giurisdizione della Corte dei Conti nelle materie di contabilità pubbliche.

Rivolge anche al Parlamento l'invito di provvedere con leggi affinchè venga attuato nei confronti della Federconsorzi il precetto costituzionale di cui sopra ».

il relativo servizio di ammasso debba, anche in avvenire, essere affidato alla Federconsorzi, organismo anfibio con privilegi propri dell'ente pubblico, ma senza le responsabilità corrispondenti. Di qui la necessità — secondo Sylos Labini — di valersi, per tali fini, di « enti pubblici con doveri pubblici », senza tuttavia invadere la sfera di competenza delle future regioni a statuto ordinario, alla quale la Costituzione assegna funzioni legislative specifiche in materia di agricoltura. Di qui, ancora, l'opportunità di predisporre schemi di legge-quadro per le attribuzioni delle regioni in tema di agricoltura, che tengano conto del probabile ed auspicabile riparto delle attività consortili fra lo Stato, le regioni e le autentiche ed autonome cooperative.

Anche il prof. Rossi Doria ha preso la parola al ridotto dell'Eliseo: per più motivi, il suo è stato il più importante intervento dell'intero convegno. Chiamato in causa per il recente rapporto sull'ammasso del grano, egli ha ribadito la tesi secondo la quale il costo diretto sopportato dallo Stato per tale gestione non è inferiore — in base ai dati disponibili — ai 1100 miliardi, con un costo unitario per quintale trattato di 2700-3000 lire che « denuncia il fallimento della politica sinora seguita ».

Ha poi lamentato che non sia stato reso pubblico, a suo tempo, il rapporto preparato nel 1957 da una commissione di esperti, rapporto che suggeriva l'allentamento graduale della politica di protezionismo granario. (Ma la Federconsorzi era di diverso parere, tanto che continuò a chiedere — ancora nel 1958 — un aumento di prezzo di 1000 lire al quintale!) L'Italia giunge così impreparata alle scadenze del MEC, che c'imporrebbe la fine del monopolio statale del commercio del frumento e notevoli riduzioni di prezzo. Proprio perchè inadempienti su questi punti, i nostri rappresentanti a Bruxelles non possono meglio difendere gl'interessi italiani per prodotti come l'olio d'oliva e il grano duro, di vitale interesse per il mezzogiorno

Consapevoli dei danni già patiti dall'economia del nostro paese, e di quelli anche maggiori che potrebbero derivare da un ulteriore immobilismo in politica agraria, Rossi Doria ha solennemente proclamato, anche a nome dei suoi collaboratori: « Non staremo più zitti ». Con eguale senso di responsabilità egli ha però messo in guardia anche contro la tentazione di formulare proposte premature, circa la sorte della Federconsorzi: occorre prima svelare segreti e dissipare equivoci non ancora chiariti circa la sua attività passata e circa gli impegni internazionali dell'Italia, circa la sua attività passata e circa gli impegni internazionali dell'Italia verso la CEE. L'opera di chiarimento è appena avviata: solo fra qualche mese si potranno suggerire concreti rimedi agli errori del passato.

Piccardi, pur dando atto a Rossi Doria della validità delle sue obiezioni per quanto riguarda l'adozione di provvedimenti a carattere definitivo, ha ribadito la convinzione sua e dei promotori del convegno, circa la necessità di « misure conservative » a carattere provvisorio, per mettere la Federconsorzi in condizioni di non nuocere. Si tratta insomma di un atto di legittima difesa nell'interesse della democrazia italiana che non pregiudica alcuna scelta tecnico-economica successiva.

ARTURO BARONE

La "cresta" della Federconsorzi

di ERNESTO ROSSI

DURANTE il nostro convegno, nessuno ha ripetuto quello che abbiamo letto su diversi giornali, anche su giornali non comunisti, a proposito dei « mille miliardi » che la Federconsorzi avrebbe smarrito, sottratto, incamerato (in parole povere, avrebbe rubato), durante l'ultimo quindicennio, fino al 31 dicembre 1961, gestendo gli ammassi in nome e per conto dello Stato.

Perfino la rivista *Sindacato nuovo*, della CISL (l'organizzazione sindacale dei lavoratori democristiani), sul numero del febbraio scorso, ha scritto:

« Sembra che, a conti fatti, la Federconsorzi abbia smarrito qualcosa come mille miliardi (la stessa cifra stanziata per le autostrade e per il piano decennale delle case ai lavoratori) dovuti allo Stato. Può accadere a tutti di smarrire qualcosa; ma per smarrire mille miliardi bisogna essere molto distratti: di questa opinione deve essere anche il ministro dell'Agricoltura, Rumor, il quale, in un suo intervento, ha precisato infatti che non si tratta di mille miliardi, ma solo di 850 ».

Affermazioni di questo genere vanno, secondo me, al di là del segno. In un mio articolo di undici anni fa, paragonai la Federconsorzi al pescecane che, insieme al povero Geppetto, inghiottì un bastimento tutto in un boccone, risputando solo l'albero maestro « perchè gli era rimasto fra i denti come una lisca »; ma mille miliardi corrispondono ad un'intera flottiglia:

avrebbero fatto crepare d'indigestione anche il pescecane di Pinocchio.

Nel rapporto della Commissione parlamentare antitrust, Rossi Doria ha cercato di stabilire non l'entità della somma smarrita (sottratta, rubata) dalla Federconsorzi, ma del costo finora accertato per tutte le operazioni connesse alle « gestioni speciali » del grano tenute, durante il quindicennio 1948-1961, dalla Federconsorzi, in nome e per conto dello Stato (ricevimento all'ammasso, importazione dall'estero, magazzinaggio, conservazione, distribuzione, alleggerimento scorte, ecc.). Non potendo ragionare sui rendiconti — che la Federconsorzi non ha mai voluto presentare, né alla Ragioneria dello Stato, né alla Corte dei Conti, né al Parlamento — sulla base di ipotesi che riteneva sufficientemente sicure, Rossi Doria è arrivato a stabilire questa spesa, scaricata sulle spalle di tutti i contribuenti, in 1.047 miliardi (che io, accettando per buone le cifre del comunicato ministeriale del 3 febbraio u. s., ho poi rettificato, sul primo numero dell'*Astrolabio,* in 1.134 miliardi).

Il costo della macchina

Questi « mille miliardi », che corrispondono a circa 3000 lire per ogni quintale del grano, pagato in media meno di 7000 lire ai conferenti all'ammasso, « condanna senza rimedio — ha scritto Rossi Doria — la politica granaria del quindicennio ». Giustissimo; ma questi « mille miliardi » sono serviti per far funzionare la macchina delle gestioni del grano. E' vero che la Federconsorzi non vuole rendere i conti; ma Rossi Doria non ha mai scritto e non credo abbia mai neppur pensato che tutti i « mille miliardi » siano stati « incamerati » dalla Federconsorzi.

Se la donna di servizio non mi vuole rendere i conti dei quattrini che le consegno ogni mattina per acquistare i viveri alle botteghe, non penserò che mi abbia rubato l'intera somma affidatale, poichè con quei quattrini bene o male mi ha fatto mangiare a pranzo e a cena; sospetterò solo che abbia fatto, come si suol dire, la « cresta » sulla spesa.

Di quale ordine di grandezza può essere la « cresta » che la Federconsorzi ha fatto sui quattrini ottenuti dalle banche con la garanzia dello Stato (cioè, in definitiva, sui quattrini dei contribuenti) nessuno, esaminando i documenti pubblicati finora, riesce a stabilirlo. D'altra parte, anche un esame accurato della contabilità delle « gestioni speciali » per gli anni più lontani del quindicennio non potrebbe dare alcun serio resultato, neppure se venisse compiuto da una commissione parlamentare d'inchiesta, veramente indipendente e dotata di tutti i poteri e degli strumenti di indagine necessari.

Sarebbe già qualcosa se riuscissimo, per ora, a stabilire, anche solo in via approssimativa, qual è la somma che la Federconsorzi ha avuto a sua disposizione, durante il periodo considerato, per tutte le « gestioni speciali ». Se dò alla donna di servizio duemila lire per la spesa, la « cresta » non può essere che piccolina; se gliene affido ventimila può essere dieci volte più grande.

Nella mia relazione al Convegno, io ho affermato che, attraverso i canali delle « gestioni speciali », tenute dalla Federconsorzi durante il quindicennio fino al 1961, sono passate « alcune migliaia di miliardi », ed ho aggiunto: « Quante migliaia di miliardi nessuno lo sa, perchè la Federconsorzi non ha presentato alcun rendiconto ».

Nel suo intervento, in difesa della Federconsorzi, il prof. Astuti ha creduto di poter ridimensionare le migliaia di miliardi ai quali avevo accennato, facendo prima riferimento ai « mille miliardi » della relazione Rossi Doria, e poi ai 220 miliardi che — secondo il comunicato ministeriale del 3 febbraio — sono stati riconosciuti alla Federconsorzi per le spese connesse ai diversi servizi dell'ammasso. Solamente su questi 220 miliardi — ha sostenuto — la Federconsorzi avrebbe potuto fare la « cresta », se fosse riuscita a farsi riconoscere dallo Stato spese superiori a quelle effettivamente compiute; ma anche questa ipotesi era, secondo lui, da escludere perchè la misura dei compensi viene stabilita dal CIP, organo ministeriale superiore ad ogni sospetto.

Ho dimostrato ormai mille volte che, per calcolare il « giusto prezzo » dei prodotti e dei servizi, il CIP accetta (e, data la inefficienza dei suoi uffici, non potrebbe far altro, anche se fosse animato dalle migliori intenzioni) le analisi dei costi che gli vengono fornite dalle organizzazioni di categoria interessate a ottenere i prezzi più alti possibili. Non credo metta il conto di ripetere qui tale dimostrazione.

I conti rompicapo

Ritengo, invece, opportuno spiegare — perchè non l'ho spiegato a sufficienza nella mia relazione — che gli amministratori della Federconsorzi, hanno potuto, durante il periodo considerato, fare la « cresta » non solo sui 220 miliardi riconosciuti per spese di gestione degli ammassi del grano (e sugli 82 miliardi riconosciuti per le spese di gestione della importazione); hanno potuto fare la « cresta » anche sui « mille miliardi » calcolati da Rossi Doria quale

costo della macchina delle gestioni del grano e su tutte le altre centinaia di miliardi che sono passate attraverso i canali della Federconsorzi per pagare il grano nazionale conferito agli ammassi e quello importato dall'estero. E' su questo totale, diverse volte superiore al costo complessivo della macchina, che la Federconsorzi ha potuto lucrare illeciti guadagni, ritardando il versamento nelle banche delle somme riscosse con la vendita del grano che avrebbe dovuto subito accreditare allo Stato, ed addebitando anche — come ha ben dimostrato nel 1960 il processo ai dirigenti del Consorzio di Brescia — alle « gestioni speciali » cali che non si erano mai verificati, spese per operazioni di prepuliture del prodotto nei magazzini, che non erano state mai compiute, e spese per movimenti da un deposito all'altro, che non erano mai stati effettuati; facendo viaggiare gratuitamente le merci della Federconsorzi su autotreni di ritorno dopo aver trasportato prodotti ammassati, ecc. ecc.

Se facciamo la somma dei ricavi per la vendita ai mulini del grano nazionale ammassato e del grano estero importato, eseguendo il calcolo sui dati che si trovano in appendice al *Rapporto sulla Federconsorzi* di Rossi Doria (edito da Laterza alla fine del mese scorso), si trova che, soltanto per queste operazioni, la Federconsorzi, durante il quindicennio considerato, deve avere avuto un movimento di denaro non inferiore ai 3000 miliardi. Se si aggiungono a questa somma i « mille miliardi » del costo della macchina si arriva a 4000 miliardi per le sole gestioni del grano.

Le "gestioni speciali"

Oltre a questi 4000 miliardi sono passati attraverso le « gestioni speciali », tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato (per ammassi dell'olio, dei grassi, dei semi oleosi; programmi di assistenza; vendite all'asta, ecc.), diverse altre migliaia di miliardi.

Il movimento dei quattrini per le sole gestioni della Federconsorzi per conto dello Stato risulta quindi di molte volte superiore all'ammontare dei fondi complessivamente a disposizione del Ministero dell'Agricoltura (nel cui bilancio la spesa effettiva per l'esercizio 1962-63 è prevista in soli 108 miliardi).

Non è possibile formarci un'idea, neppure lontanamente approssimativa, dell'ordine di grandezza del movimento dei fondi per tutte le « gestioni speciali », i cui importi sono iscritti, per identiche cifre, all'attivo e al passivo, nelle situazioni patrimoniali della Federconsorzi, al 31 dicembre dei quattordici anni dal 1948 al 1961 nelle cifre seguenti (in milioni di lire):

Anno	1948	L.	578.386
»	1949	»	(1)
»	1950	»	867.030
»	1951	»	244.540
»	1952	»	204.647
»	1953	»	201.164
«	1954	»	242.409
»	1955	»	287.033
»	1956	»	244.999
»	1957	»	325.463
»	1958	»	351.348
»	1959	»	394.850
»	1960	»	431.319
»	1961	»	486.939

Nei bilanci della Federconsorzi questi totali sono distribuiti in pochissime voci, di cui è impossibile intendere il significato (otto voci nel 1961); ad ogni singola voce corrispondono cifre anche di parecchie centinaia di miliardi, e tutte le voci riguardano soltanto i servizi prestati direttamente dalla Federconsorzi (importazioni dall'estero, distribuzioni dei prodotti, ecc.) con esclusione dei servizi contabilizzati nei bilanci dei Consorzi provinciali (ammassi, custodia, assicurazione, ecc.). Né potrebbe avere alcun senso fare la somma di questi totali per tutto il periodo considerato, perchè — viene spiegato nella relazione dei sindaci al bilancio dell'esercizio 1950 — essi rappresentano soltanto la situazione di fine d'anno « dei saldi complessivi, sia per le voci patrimoniali che per le voci di spese ed oneri contabilizzati dall'inizio di ogni gestione fino al 31 dicembre ». Sono, perciò, cifre che non dicono assolutamente niente: servono soltanto a buggerare la gente.

Da quattordici anni questa contabilità fasulla viene avallata anche dalla firma del comm. Domenico Miraglia, presidente del collegio sindacale della Federconsorzi e direttore generale dell'alimentazione al Ministero dell'Agricoltura.

Per quanto tempo ancora — ci domandiamo — questo signore rimarrà al suo posto, quale compare dell'on. Bonomi? Non è possibile smuoverlo neppure dopo le rivelazioni pubblicate sul bollettino dell'agenzia ARNIA e sui giornali di sinistra, nelle ultime settimane, sul suo patrimonio immobiliare, rivelazioni che non hanno avuto alcun seguito di smentite o di querele per diffamazione? Come è possibile avere fiducia nella politica di programmazione annunciata, quale punto centrale di un governo di centro-sinistra, se vengono mantenuti alla direzione degli uffici-chiave dei ministeri economici funzionari di tal genere?

Anche se non si può parlare, a proposito dei

(1) *Non ho segnato la cifra del 1949 perchè non sono riuscito a procurarmi il bilancio di tale esercizio.*

« mille miliardi », di « smarrimenti », resta sostanzialmente valido il rilievo di *Sindacato nuovo* che, nell'articolo sopra citato, ha scritto:

« Constatato che il Ministro dell'Agricoltura è assolutamente inutile se deve servire solo a registrare le partite che gli Enti devono allo Stato, e che invece smarriscono, visto che è incapace di esigere ed ottenere ciò di cui è incaricato, sopprimiamolo (nel senso di abolirlo, naturalmente), insieme al Ministero: con i denari che risparmieremo, lo Stato non farà certamente pari, però ci rimetterà un po' di meno ».

Sono anch'io dello stesso parere.

Una sentenza di Cicerone

L'on. Rumor, parlando il 4 aprile al congresso della « bonomiana » sulla gestione statale del grano, ha affermato che « non aveva nulla da dire in aggiunta al comunicato emanato dal suo ministero in data 2 febbraio u.s. ».

Cosa più che comprensibile: lo aveva ponzato tanto.... Quel comunicato — ha scritto la rivista officiosa *Vita*, del 14 febbraio — è stato lungamente elaborato presso diversi alti uffici ministeriali, e il ministro Rumor lo ha profondamente esaminato e accuratamente definito ».

Con tale documento il Ministero dell'Agricoltura ha creduto di poter « rettificare » i calcoli presentati da Rossi Doria alla Commissione parlamentare antitrust. Credo di averlo già sufficientemente criticato, per mio conto, sul primo numero dell'*Astrolabio*. Ed anche Rossi Doria, sempre così controllato nelle sue espressioni, ha scritto, nel libro: *Rapporto sulla Federconsorzi* (edito da Laterza alla fine del mese scorso), che esso è tale da lasciare supporre due cose:

« 1) che sia stato redatto in fretta dagli uffici competenti del Ministero pur di dare una risposta, senza neppure tener conto dei molti documenti disponibili ai quali tutti fanno riferimento; 2) che gli uffici non dispongano di un prospetto generale ed aggiornato di tutti i movimenti di grano di ammasso, delle importazioni ed esportazioni, e dei relativi equivalenti finanziari ».

Cicerone, nella XII Filippica, sentenzia:

Cujusvis hominis est errare; nullius nisi insipientis, in errore perseverare », dove la parola « insipientis » va tradotta proprio con « imbecille ».

Ma Cicerone scriveva in una situazione molto diversa dalla nostra: persistere spudoratamente nell'errore, non tenendo alcun conto delle critiche e delle smentite degli avversari, può essere oggi, per un ministro democristiano che ha l'aiuto di tutti i grandi giornali « indipendenti » e della TV, il modo migliore per trasformare la menzogna in verità.

Dopo aver detto che non aveva da aggiungere niente, l'on. Rumor ha continuato ad aggiungere corbellerie a corbellerie sullo stesso argomento:

1) ha detto che, nel comunicato del 2 febbraio, i suoi critici avevano « artatamente sostituito le parole, *per confondere il concetto di situazione finanziaria delle gestioni con quello di rendicontazione finale* ». Egli aveva dichiarato solo che il governo era, in ogni momento, « in condizioni di rispondere della situazione finanziaria ». (Non aveva, cioé, parlato di rendiconti finali);

2) ha asserito che tutto le operazioni compiute dalla Federconsorzi per le gestioni del grano vengono « decise, seguite, controllate dalle amministrazioni competenti, le quali « in tal modo sono in grado di conoscere sistematicamente la situazione economica e finanziaria, e, *quindi anche l'onere maturato a carico dello Stato »;*

3) ha sostenuto che, « sulla base di questa situazione, vengono proposte e attuate le leggi *relative alla copertura del deficit della gestione»;*

4) ha affermato che, « per poter liquidare le somme dovute a copertura del deficit, vengono *richiesti* i rendiconti ,i quali, *dopo il vaglio e l'approvazione dei Ministeri interessati, sono sottoposti al riscontro degli organi di controllo »;*

5) ha asserito che il disavanzo delle gestioni del grano è *« determinato dal fatto che il grano non viene ceduto a prezzo economico,* quando non è stato addirittura distribuito gratuitamente a fini assistenziali »;

6) ha aggiunto che il governo « aveva presentato nella passata legislatura i disegni di legge relativi all'assunzione dell'onere per le campagne dal 1954 in poi ».

Sei punti sei bugie

« Questa è la verità: il resto è fantasia », ha affermato l'on. Rumor.

Poveri ministri dell'Agricoltura!... A quale punto di abbiezione sono stati ridotti dal loro asservimento alla « bonomiana » e alla Federconsorzi...

Secondo il ministro di complemento nelle sue parole non c'è « niente di oscuro ». Per noi non c'è niente di chiaro: i suoi sei punti sono sei bugie o mezze verità.

Nel primo punto non è spiegato che cosa si deve intendere per « situazione finanziaria », e per « rendicontazione finale » delle gestioni. Se l'on Rumor si contenta di situazioni

finanziarie quali furono quelle che la Federconsorzi presentò al Senato, nell'ottobre del 1951, per rispondere alle richieste contenute nell'ordine del giorno Faratore, bisogna riconoscere che è veramente di bocca buona. In quelle situazioni, infatti, i saldi non costituivano « avanzi » o « disavanzi », ma solo « differenze attive o passive », che — secondo quanto riconosceva la relazione della Ragioneria generale — « avrebbero subito inevitabilmente variazioni in più o in meno, a volte di notevole entità, a seguito della contabilizzazione di determinanti oneri, nonchè per il cumulo degli interessi ». A cosa potrebbero servire, conti di questo genere? E cosa dovrebbero essere i « rendiconti fiscali » (sempre promessi e mai presentati)? « Finali » di che? di ogni esercizio o dell'intera gestione? Se dovessero essere presentati alla fine della intera gestione, potrebbe anche venire dopo il giudizio universale...

Nel secondo punto l'on. Rumor non ha detto come mai, se le amministrazioni competenti sono veramente in grado di conoscere sistematicamente gli oneri maturati a carico dello Stato, non li abbiano mai fatti conoscere neppure ai ministri in carica. Il Consiglio dei ministri, ancora il 23 gennaio 1959, decise di nominare una ristretta commissione di alti funzionari e tecnici — secondo quanto si legge nel comunicato ufficiale — « allo scopo di accertare l'esatta consistenza di questi oneri. (Di tale commissione non si è poi sentito più parlare).

Nel terzo punto l'on. Rumor ha gesuiticamente affermato che vengono *richiesti* (non che vengono *presentati)* i rendiconti, e che dopo il vaglio, « sono sottoposti » (non che *sono stati* sottoposti) al riscontro degli organi di controllo: in realtà, poiché i rendiconti non sono mai stati presentati, non sono stati mai vagliati e quindi non sono stati mai neppure sottoposti al riscontro.

I prezzi ragionevoli e no

Nel quarto punto l'on. Rumor ha voluto far credere che il Ministero ha presentato al Parlamento delle leggi per la copertura del totale deficit di ogni gestione; mentre, finora, il governo ha chiesto al Parlamento soltanto degli « acconti », in attesa che venisse determinato l'onere definito per caricare la differenza sul bilancio dello Stato.

Nel quinto punto l'on. Rumor, per meglio confondere le idee, ha adoprato la espressione ambigua « prezzo economico » (che in generale viene intesa come equivalente a « prezzo di mercato ») per indicare il prezzo che copre tutti i costi, qualunque essi siano (per l'acquisto del grano, per spese di gestione della Federconsorzi, per oneri di finanziamento, per sperperi e ruberie di tutti i generi). Così l'on. Rumor ha potuto anche affermare che il disavanzo delle gestioni dipende solo dal fatto che il grano è stato ceduto sotto costo, per dare « il pane e la pasta a prezzi ragionevoli ai consumatori »; mentre Rossi Doria ha dimostrato, cifre alla mano, che dal 1949-'50 al 1960-'61 le gestioni del grano hanno avuto un utile (differenza fra i prezzi di acquisto e i prezzi di vendita) di ben 279 miliardi.

Le chiacchiere non fanno farina

Nel sesto punto l'on. Rumor ha voluto darci ad intendere che i disegni di legge presentati dal governo e non approvati dal Parlamento, nella passata legislatura, facevano assumere allo Stato tutto l'onere delle gestioni del grano per le campagne dal 1954 in poi, mentre quei disegni di legge proponevano, anche per tali campagne, di dare solo degli anticipi, in attesa dei « rendiconti finali, da compilare e da presentare dagli Enti gestori ».

E per il saldo delle gestioni delle campagne anteriori al 1954, tuttora aperte, non c'era proprio niente da dire?

L'on. Rumor non ha smentito, né poteva smentire, le affermazioni della Corte dei Conti sulla mancata presentazione dei rendiconti degli ammassi del grano nazionale e sulla « resistenza apposta alla esibizione degli estratti conto » per le importazioni del grano estero, affermazioni anche da me riportate sull'*Astrolabio* e nella relazione al Convegno.

Non chiediamo al «ministro di complemento» di replicare a noi miseri mortali. Chiediamo che replichi alla Corte dei Conti. E specialmente chiediamo che non pensi a scavalcare il controllo della Corte, con la procedura alla quale ha accennato nel discorso all'ultimo congresso della «bonomiana», quando ha creduto di giustificare la circolare del 18 febbraio u. s., dicendo che essa « si ispirava al proposito di poter affrettare la chiusura delle gestioni una volta che il nuovo Parlamento ne avrà deliberata l'assunzione degli oneri ».

Sono propositi che non apprezziamo.

Noi nutriamo fiducia che il nuovo Parlamento, prima di dare altre centinaia di miliardi per saldare i debiti della Federconsorzi, vorrà esaminare sul serio, non delle « situazioni finanziarie », ma dei veri e propri « rendiconti », e vorrà che tali documenti vengano presentati alla Camera e al Senato soltanto dopo che sia stato effettuato il loro regolare riscontro da parte della Corte.

ERNESTO ROSSI

Le vie della prudenza

di LEOPOLDO PICCARDI

I convegni sono un po' come i banchetti ufficiali, dove, fra saluti, conversazioni e discorsi, ti alzi da tavola con l'appetito, dopo esserti viste sfilare davanti le portate più appetitose. Tre mezze giornate di relazioni e di dibattiti sono poco: servono soltanto a mettere sul gusto di un più lungo e disteso ragionamento. Così è accaduto anche al nostro convegno sulla Federconsorzi. Il tema era ampio, vario, complesso, perché abbracciava l'organizzazione dello Stato e il costume, la politica agraria e la politica economica in generale, il passato, il presente e l'avvenire. E poiché l'avvenire, anche nei convegni, viene dopo il presente e dopo il passato, i sacrifici imposti dalla brevità del tempo vanno a discapito dello sforzo con il quale ci si propone di guardare al di là delle esperienze vissute e di tracciare una linea d'azione per il futuro. Nel convegno del Movimento Salvemini la vittima è dunque stato chi scrive queste righe, essendogli stato affidato il non facile compito di rispondere in qualche modo all'interrogativo del « che cosa fare? ».

Sulle malefatte della Federconsorzi, sui difetti del sistema, sulla necessità di una resa dei conti — non soltanto in senso contabile — il dibattito è stato vivo e spesso appassionato: e sulle conclusioni vi è stato un generale consenso, se si accettuano alcune voci di dissenso, qualcuna delle quali era soltanto un onesto, ma generico richiamo ai doveri dell'obbiettività, mentre altre sono apparse come pittoresche espressioni di un mondo scomparso, destinate a rallegrare l'uditorio con il loro inconsapevole umorismo.

Denuncia e riflessione

Al momento di parlare dei rimedi, è mancato, direi, oltre che il tempo, il necessario distacco tra l'appassionata denuncia e la pacata riflessione su un programma di azione. Vi sono stati consensi nei quali forse risuonava ancora più che altro lo sdegno per una situazione intollerabile, alla quale si sentiva la necessità di porre comunque fine; vi sono stati inviti alla prudenza, che esprimevano soprattutto la legittima esigenza di un meno brusco passaggio dalla condanna del passato ai progetti per l'avvenire.

Dei consensi è inutile parlare. Gli inviti alla prudenza sono venuti, molto autorevolmente, dai competenti: in particolare da Rossi Doria e da Orlando. Il primo ha confermato, con un vigore morale che tutti abbiamo ammirato, la sua volontà di proseguire la battaglia così coraggiosamente ed efficacemente iniziata. Ma, quanto ai possibili rimedi, egli ha manifestato dubbi sulla possibilità di trovare, allo stato delle cose, una soluzione e ha concluso con un invito a un maggiore approfondimento del problema. Orlando ha seguito un analogo ordine di idee e ha ricordato che il tema della Federcorsorzi è un particolare, per quanto importante, di un più ampio quadro: quello della politica agricola italiana. Quando saranno tracciate le linee generali di questa politica, e non prima, anche il problema della Federconsorzi troverà la sua soluzione.

Occorre il bisturi

Gli inviti alla prudezza meritano sempre di essere meditati. Ma non bisogna dimenticare che le vie della prudenza sono infinite, come quelle della provvidenza. L'uomo più prudente, in certe circostanze, si stende sulla tavola operatoria e si affida al chirurgo. Di fronte a una situazione quale quella che Rossi Doria, con tanta autorità ed energia, ha denunciata, non si può evitare a far uso del bisturi. E' sempre utile studiare e riflettere: ma nel nostro caso ne sappiamo abbastanza per passare all'azione. I rapporti tra il conoscere e il deliberare non si possono ridurre al noto ammonimento di Luigi Einaudi. Guai a chi pensa di potere, con l'approfondimento della conoscenza, risparmiarsi il travaglio del decidere e dell'agire!

Di questa duplice esigenza, del conoscere e dell'agire, il progetto presentato al Convegno si sforzava di tenere conto. L'esperienza ci dice che non possiamo fidarci del gruppo dirigente della Federconsorzi, il quale amministra, per interessi speculativi o di partito, un complesso che appartiene in sostanza alla collettività. Ebbene, la prima cosa da fare è mettere l'organizzazione consortile nelle mani del potere pubblico. Noi non abbiamo oggi elementi sufficienti per decidere come dovranno essere in definitiva organizzati i servizi che fanno capo alla Federconsorzi e quale destinazione dovran-

no avere i suoi beni. Dovremo perciò limitarci ad assicurare per ora la prosecuzione di quella attività che non debbano essere, nell'interesse pubblico, senza indugio troncate e alla conservazione del patrimonio.

Quanto al futuro, se non sappiamo altro, abbiamo però fin d'ora qualche punto fermo. Siamo convinti che, se vi saranno ancora — e vi saranno — gestioni statali del tipo di quelle in passato affidate alla Federconsorzi, esse dovranno essere esercitate in forma rigorosamente pubblica: possiamo quindi prevedere la istituzione di un apposito ente pubblico. Sappiamo inoltre che la Costituzione attribuisce alle regioni la maggior parte delle funzioni pubbliche in materia di agricoltura. Si può dunque già stabilire che beni e servizi della Federconsorzi, salvo quanto si riferisce alle gestioni statali, passino alle regioni, quando queste saranno costituite.

I principi ispiratori del nostro ordinamento e le tendenze fra noi, oggi prevalenti, ci inducono ad auspicare che le attività esercitate dall'organizzazione consortile ritornino alle loro origini, e cioé possano essere assunte da un autentico e spontaneo movimento cooperativo. Nulla ci vieta dunque di assegnare fin da ora alle regioni il compito di favorire questo processo.

Il progetto di legge presentato era dunque, come si è detto nel corso del dibattito, un semplice atto conservativo, che non distrugge nulla, salvo un centro di potere incompatibile con i princìpi di un paese democratico, e che non compromette nessuna decisione futura, se non nei limiti già irrevocabilmente segnati dai nostri ordinamenti. Senza dubbio, il problema della nostra agricoltura eccede di gran lunga i modesti limiti di un provvedimento siffatto. Ma per studiarlo non abbiamo bisogno che rimanga in piedi il carrozzone della Federconsorzi, né alla sua soluzione, qualunque possa essere, occorreranno le paterne cure dell'onorevole Bonomi.

LEOPOLDO PICCARDI

Dopo il Convegno

Dal punto di vista dell'incidenza sulla opinione pubblica e sul momento politico, il nostro Convegno sulla Fedeconsorzi ha avuto il vantaggio e subito il danno della congiuntura elettorale. Cioè molto interesse, ed utilizzazione insieme a fini di lotta di partito, che sono fuori del nostro quadro e dei nostri obiettivi.

La prima misura dell'interesse è stata dalla partecipazione, e dalla qualità della partecipazione. Scarsi i parlamentari, impegnati a sedurre in questi ultimi giorni critici i loro elettori, ma estremamente qualificato lo uditorio di studiosi, tecnici, giornalisti.

Un inconveniente è risultato dalla scarsezza, insufficienza anzi del tempo disponibile. E' stato spiacevole dover limitare il tempo agli interventi del secondo giorno, domenica mattina, tutti per una ragione o l'altra di notevole interesse. E' mancato il tempo per le repliche dei tre relatori, e per la lettura e l'esame di un documento riassuntivo. Occorreva cioè una seduta supplementare pomeridiana, che la non disponibilità della sala teatrale rendeva impossibile.

Stampa quotidiana e settimanali politici si sono occupati del Convegno con maggiore o minore larghezza ed intelligenza. Segnaliamo per il valore del suo apporto alla sua polemica sugli ammassi granari, il commento che Eugenio Scalfari ha dedicato al Convegno nell'*Espresso* del 7 aprile.

Rincresce il silenzio della *Giustizia*, come ad un partito che ha l'impostazione politica del PSDI potesse esser taciuto un dibattito su un problema che tanto grava sulla vita pubblica italiana. Assai più spiacevole il contegno del *Messaggero* che, riferendo di una sgangherata conferenza-stampa dell'on. Bonomi, finge di ignorare il Convegno del giorno prima, e gli ampi e complessi colpi d'accusa sollevati in esso contro la Federconsorzi da illustri studiosi, non certo di parte comunista. Non è certo questo il modo di servire a quell'elementare dovere d'informazione che questo giornale si arroga, e la sua diffusione certo gli imporrebbe.

Tutto è ridotto allo schema grossolano della speculazione comunista sui 1000 miliardi, da controbattere e soffocare, sotto la virulenza polemica, perchè fa comodo metterla in conto alla crociata anticomunista, principale pezza d'appoggio della campagna elettorale democristiana.

Rozza furberia che può servire in tempi di elezioni. Ma dopo il problema politico economico organizzativo tecnico, e prima di tutto morale, della Federazione dei Consorzi, come lo ha delineato il Convegno, riemergerà ineluttabilmente e s'imporrà alla attenzione dell'opinione pubblica, dei partiti, del Parlamento.

Il Convegno è stato un primo approccio, definendo per ogni settore di attività i problemi di indagine e le oscurità da chiarire. Un secondo apporto del Movimento Salvemini sarà dato dalla pubblicazione degli atti, che speriamo disponibili entro l'anno, forse in autunno.

Non si deve dimenticare che è ancora in piedi la Commissione d'inchiesta sui limiti della concorrenza, dai lavori della quale ha preso le mosse l'affare della Federconsorzi. La Commissione dovrebbe riprendere i lavori che non ha ancora concluso, e di questo si deve tener conto nel seguito da dare alle proposte emerse nel Convegno, che riguardano inchieste parlamentari da promuovere e comitati, o gruppi di lavoro, per proseguire gli studi sulla materia.

Frattanto il comitato promotore ha già portato a conoscenza del Presidente e del Procuratore generale della Corte dei Conti, l'ordine del giorno Nitti, votato dal Convegno. Servirà forse ad accelerare i lavori di stesura dei rendiconti degli ammassi granari che pare si stiano redigendo, in tutta fretta, presso il Ministero dell'Agricoltura.

PROGETTO DI LEGGE

Scioglimento della Federconsorzi e devoluzione dei beni e delle attività

Ecco il testo del progetto di legge per la liquidazione della Federconsorzi, presentato da Leopoldo Piccardi al convegno dell'Eliseo:

ART. 1

(Scioglimento dei Consorzi Agrari e della Federazione dei Consorzi Agrari)

I Consorzi agrari e la Federazione italiana dei Consorzi agrari, società cooperativa a responsabilità limitata, regolate dal decreto legislativo 1. maggio 1948, n. 1235, e dalle norme dettate negli articoli 2514 e seguenti del titolo 6° del libro V del codice civile, sono sciolti dall'entrata in vigore della presente legge.

ART. 2

(Istituzione del comitato liquidatore)

Per la liquidazione dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari e per l'esercizio delle altre funzioni prevedute dagli articoli seguenti, è costituito un Comitato liquidatore unico, che ha sede in Roma.

Il Comitato liquidatore, per lo esercizio delle sue attribuzioni e per la durata di queste, è dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

Esso è autorizzato a valersi della rappresentanza e difesa dell'Avvocatura dello Stato.

ART. 3

(Composizione del Comitato liquidatore)

Il Comitato liquidatore è presieduto da un Presidente di sezione del Consiglio di Stato o da un Consigliere di Stato, designato dal Presidente del Consiglio di Stato, ed è inoltre composto di quattro membri, di cui due designati dal Ministro per l'agricoltura e per le foreste, uno dal Ministro per il bilancio e uno dal Ministro per il tesoro.

ART. 4

(Collegio dei revisori)

Per il controllo sulla liquidazione delle società di cui all'articolo 1 e sull'esercizio delle altre funzioni attribuite al Comitato liquidatore, è costituito un collegio di revisori, composto da 3 membri effettivi e 2 supplenti, nominati, i primi su designazione, uno del Ministro per la agricoltura e foreste, uno del Ministro per il bilancio, uno del Ministro per il tesoro; i secondi su designazione, uno del Ministro per il bilancio e l'altro del Ministro per il tesoro.

Il membro effettivo designato dal Ministro per il tesoro esercita le funzioni di presidente.

Il collegio dei revisori riferisce ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste, per il bilancio e per il tesoro.

ART. 5

(Vigilanza sulla liquidazione)

La vigilanza sulla liquidazione dei Consorzi agrari e della Federazione dei Consorzi agrari e sull'esercizio delle altre funzioni attribuite al Comitato liquidatore di cui all'art. 2 è esercitata di concerto dai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del bilancio e del tesoro.

Ai fini della vigilanza prevista dal comma precedente, è istituita una commissione parlamentare, composta di cinque deputati e cinque senatori, la quale dà parere quando ne sia richiesta dai Ministeri indicati nel comma stesso e in ogni caso sulle materie indicate nell'articolo 10, lettere c), d) ed f), nonchè sulle situazioni contabili e sul bilancio finale di cui all'art. 14.

La commissione parlamentare ha facoltà di richiedere al Comitato liquidatore informazioni e documenti su tutti gli affari ai quali si riferiscono le funzioni da esso esercitate.

La commissione ha sede presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste; elegge nel suo seno il proprio presidente ed è assistita da una segreteria costituita dal Ministero stesso, con proprio personale.

ART. 6

(Modalità di nomina del Comitato liquidatore e del collegio dei revisori)

Alla nomina del Comitato liquidatore e del Collegio dei revisori si provvede con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta dei Ministri per l'agricoltura e per le foreste, per il bilancio e per il tesoro.

Nello stesso modo si provvede alla sostituzione dei membri del Comitato liquidatore e del Collegio dei revisori, su designazione dell'organo dal quale era stato designato il membro venuto a mancare.

ART. 7

(Delega ai componenti del Comitato liquidatore)

Il Comitato liquidatore può delegare a ciascuno dei suoi componenti la trattazione di determinati affari o di determinati settori della sua attività, ferma in ogni caso la competenza collegiale del Comitato per le deliberazioni relative alle materie di cui alle lettere c), d), ed f) dell'art. 10.

ART. 8

(Commissari regionali e Commissioni consultive regionali)

Per l'esercizio delle sue attribuzioni, il Comitato liquidatore si vale di Commissari regionali da esso nominati, uno per ciascuna delle Regioni previste dall'art. 131 della Costituzione.

I compiti dei Commissari sono determinati dal Comitato liquidatore, nei limiti della rispettiva circoscrizione regionale e ferma in ogni caso la competenza collegiale del Comitato ai sensi dell'articolo precedente.

I Commissari regionali sono assistiti da una Commissione consultiva, composta di due membri per ciascuna delle Provincie che fanno parte della rispettiva regione, nominati dal Consiglio provinciale.

La Commissione elegge nel suo seno il suo presidente ed è assistita da un segretario messo a sua disposizione dal Commissario regionale.

La Commissione è convocata dal Commissario regionale di sua iniziativa o su richiesta di un terzo dei suoi componenti. Essa ha facoltà di chiedere informazioni e documenti attinenti alle funzioni delegate al Commissario regionale; sottopone al Commissario regionale le sue proposte; dà parere quando ne è richiesta e, in ogni caso, sulle materie indicate nell'art. 10, lettere d) ed f), limitatamente ai beni e servizi che interessano la Regione.

ART. 9

(Unitarietà della massa patrimoniale soggetta a liquidazione)

Ai fini della liquidazione e delle altre funzioni attribuite al Comitato liquidatore i beni appartenenti ai Consorzi agrari e alla Federazione dei Consorzi agrari e i rapporti giuridici di cui essi sono titolari costituiscono un'unica massa patrimoniale.

ART. 10

(Compiti del Comitato liquidatore)

Il Comitato liquidatore provvede:

a) alla conservazione dei beni

appartenenti ai Consorzi agrari e alla Federazione dei Consorzi agrari;

b) alla gestione provvisoria dei servizi attualmente esercitati dai Consorzi e dalla Federazione;

c) alla compilazione e presentazione dei rendiconti relativi alle gestioni tenute dai Consorzi e dalla Federazione per conto e nell'interesse dello Stato, che non siano stati tuttora presentati;

d) alla chiusura delle operazioni e delle gestioni che non possano essere utilmente proseguite ai fini indicati negli articoli 12 e 13, nonchè alla cessione dei beni ritenuti non pertinenti ai fini medesimi;

e) al soddisfacimento dei diritti spettanti ai soci dei Consorzi agrari e della Federazione, ai sensi dell'art. 5, lettera d), del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235;

f) alla compilazione di un piano di ripartizione delle attività dei Consorzi e della Federazione;

g) alla consegna di dette attività agli enti destinatari, in base al piano di ripartizione di cui alla lettera e), una volta divenuto esecutivo.

ART. 11

(Istituzione dell'Ente Scambio Prodotti Agricoli)

E' istituito alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste un ente denominato Ente Scambio Prodotti Agricoli, con lo scopo di eseguire, per conto dello Stato, tutte le operazioni commerciali attinenti a prodotti agricoli, che debbono essere compiute in base ad accordi internazionali o a deliberazioni della Comunità Economica Europea, ovvero nel quadro di programmi economici formulati dalle competenti autorità dello Stato.

L'Ente ha personalità giuridica di diritto pubblico, ha sede in Roma ed è retto da un consiglio di amministrazione composto di sette membri, designati, tre dal Ministro per l'agricoltura e foreste, e gli altri quattro, due dal Ministro per il commercio estero e uno da ciascuno dei Ministri per il bilancio e per il tesoro. Il controllo contabile è esercitato da un comitato di revisori composto di cinque membri effettivi e due supplenti, nominati i primi, su designazione, due del Ministro per l'agricoltura e foreste, e uno per ciascuno dai Ministri per il commercio estero, per il bilancio e per il tesoro; i secondi, uno dal Ministro per l'agricoltura e foreste e uno dal Ministro per il commercio estero. La vigilanza sull'Ente è esercitata di concerto fra i quattro ministri predetti.

Il fondo di dotazione dell'Ente è costituito dai beni ad esso trasferiti ai sensi dell'articolo seguente.

Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, sarà provveduto, con decreti del Presidente della Repubblica, su proposta dei Ministri per l'agricoltura e per le foreste, per il commercio estero, per il bilancio e per il tesoro, all'approvazione dello statuto dell'Ente ed all'emanazione delle norme regolamentari occorrenti per il suo funzionamento, e saranno costituiti i suoi organi di amministrazione e di controllo.

ART. 12

(Piano di ripartizione)

La ripartizione della massa patrimoniale di cui all'art. 6, salvi i beni alienati ai sensi dell'art. 10, lett. d), e soddisfatti i debiti che non siano strettamente attinenti a gestioni destinate ad essere proseguite, nonchè i diritti spettanti ai soci ai sensi dell'art. 10, lett. c), è fatto in base ai seguenti criteri:

a) le attrezzature necessarie per lo svolgimento delle funzioni attribuite all'Ente Scambio Prodotti Agricoli saranno attribuite all'Ente stesso;

b) gli altri beni saranno attribuiti alla regione nella cui circoscrizione territoriale essi si trovino, salvo quanto è disposto alla lettera d);

c) le obbligazioni che non vengano preventivamente estinte, i rapporti giuridici in corso, compresi quelli col personale che sia mantenuto in servizio, le attività liquide saranno ripartiti proporzionalmente fra gli enti destinatari in modo che i beni a ciascuno di essi trasferiti formino unità organiche funzionali, ai fini dei servizi ai quali sono destinati;

d) le attrezzature che possono essere meglio utilizzate per finalità comuni a più Regioni saranno attribuite a consorzi fra le Regioni interessate, che il Comitato liquidatore avrà cura di promuovere e di agevolare, con la sua assistenza tecnica.

Il piano di ripartizione è formato dal Comitato liquidatore, sentiti i Commissari e le Commissioni regionali di cui all'art. 8; viene quindi sottoposto al parere della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 5; e diventa esecutivo con l'approvazione data dal Presidente della Repubblica, con decreto emesso su proposta del Ministro per la agricoltura e per le foreste, di concerto con i Ministri per il bilancio e per il tesoro.

ART. 13

(Vincolo di destinazione dei beni attribuiti alle Regioni)

I beni attribuiti alle Regioni o a Consórzi di Regioni, ai sensi dello articolo precedente possono essere utilizzati direttamente dagli Enti assegnatari o per mezzo di enti istituiti nel quadro dell'ordinamento regionale, ma sempre per fini di carattere agrario di pubblica utilità della Regione o delle Regioni consorziate.

I beni medesimi potranno essere ceduti o dati in uso a società cooperative costituite fra agricoltori, con lo stesso vincolo di destinazione. In questo caso, qualora venga a cessare la società cooperativa, la determinazione delle ulteriori finalità di carattere agrario di pubblica utilità, alle quali i beni devono essere destinati, è riservata alle autorità regionali o a Enti pubblici regionali, secondo l'ordinamento della Regione o delle Regioni interessate.

ART. 14

(Situazioni contabili e bilancio finale della liquidazione)

Il Comitato liquidatore, per la durata delle sue funzioni, forma entro il mese di marzo di ciascun anno una situazione contabile al 31 dicembre dell'anno precedente, che viene rimessa, unitamente a una relazione del Comitato o a una relazione del Collegio dei revisori, nonchè al parere della Commissione parlamentare di cui all'art. 5, ai Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, del bilancio e del tesoro.

All'esaurimento dei suoi compiti, il Comitato liquidatore forma il bilancio finale della liquidazione, al quale si applicano le disposizioni del comma precedente.

ART. 15

(Esenzione fiscale)

Gli atti di trasferimento di beni compiuti in base al piano di ripartizione di cui all'art. 12 sono esenti da imposta di bollo, di registro e di trascrizione.

Programmi

di A.C. JEMOLO

Leggevo negli stessi giorni un articolo di fondo di Vittorio Gorresio sul tono vago di quasi tutti i programmi e discorsi elettorali, in cui si scorge la preoccupazione di non assumere impegni precisi; e la notizia che il governo inglese si appronta a risanare il bilancio ferroviario sopprimendo molte centinaia di chilometri di linee passive: operazione che già parecchi anni fa era stata compiuta in Francia.

E riflettevo che ogni uomo politico italiano reputerebbe semplicemente uscito di senno chi gli proponesse d'includere nel suo programma quell'operazione di risanamento del bilancio ferroviario; pazzo furioso, poi, se volesse indicare altresì le linee da sopprimere. E del pari insano riterrebbe chiunque proponesse d'includere nel programma ogni analogo proposito, il riassetto di un bilancio qualsiasi, in un modo che non sia il consueto contributo statale; che nelle amministrazioni locali è poi il premio ai cattivi amministratori, lo scorno di quelli che si sono preoccupati di limitare le spese. Contributo che non essendo erogato nel solo modo che sarebbe ragionevole (assunzione da parte dello Stato di alcuni compiti che quell'amministrazione locale non è in grado di espletare, o che sono per lei troppo gravosi, o che può ritenersi rispondano a finalità che trascendono la cerchia degli interessi territoriali: come potrebbe essere per qualche compito della capitale), viene a rappresentare nuove somme a disposizione di chi ha mostrato di non sapere o non volere bene amministrare; punto di partenza per nuove assunzioni di personale, per nuovi impegni, per nuove spese, sicchè immancabilmente ad una prossima scadenza il contributo dovrà venire aumentato.

Chi oserebbe in un programma elettorale dire: — taglieremo quelle determinate spese? — Si potrà parlare genericamente di «sane economie nell'Amministrazione», ma mai di riduzione di un capitolo di bilancio, di un organico, di una sovvenzione che viene meno.

Le economie non sono mai state popolari; eppure una volta si chiedevano, si proponevano; tutto il regno di Umberto I è percorso da queste proposte concrete di economie, intorno a cui si discute appassionatamente, ma che qualche volta si realizzano, e così ci si avvia al risanamento del bilancio.

In molti programmi elettorali, nei più, appare poi come si vogliano lasciare tutte le porte aperte.

Il partito liberale smorza la sua nota laicista, e si mostra pronto ad una coalizione con la Democrazia cristiana, che non darebbe certo in cambio alcuna concessione che uscisse dal terreno economico. Anche i partiti di sinistra che fanno corona alla Democrazia cristiana non vedo che accennino ad un preciso, categorico impegno di difendere la norma costituzionale, per cui sul bilancio dello Stato deve gravare solo la scuola statale.

Alla lettura di questi programmi si vede come in massima gli uomini politici non abbiano soverchia stima del nostro popolo, almeno delle sue capacità di sacrificio, di senso dello Stato, di saper rinunciare oggi a qualcosa perchè si abbia domani un bilancio più sano, delle strutture più solide. Neppure credono possibile un interessamento del popolo a problemi concreti: nè ritengono temibili sue reazioni di fronte a programmi generici, a frasi sempre ripetute; pensano che Croce non ha educato che piccoli strati, che l'ossessione della chiarezza, di vedere in precisione, di cogliere nella loro nettezza le linee in cui dovrà svolgersi una certa azione, sia di pochissimi.

Di positivo può notarsi che da un'elezione all'altra scema lo spunto della paura per l'ipotesi che vinca l'altro, il nemico; almeno la Democrazia cristiana non tira più fuori certe immagini murali che deliziavano le campagne del '48 e del '53. E' un fondo di magazzino lasciato ora al Movimento sociale.

Che almeno a Roma ha iniziato la campagna con la consueta abbondanza di mezzi; questa mi fa sempre ricordare le elezioni del '53, la povera «Unità popolare» del caro Calamandrei, che riusciva a piazzare un manifestino grande come un fazzoletto ad ogni chilometro di via. Evidentemente ci sono industriali ed agrari che confidano ancora nel Movimento sociale, almeno come carta di riserva. E' fatale una certa solidarietà nei peccati e nelle opere buone, anche per le classi ed i ceti.

Leggere i discorsi, vedere i manifesti di questa vigilia di elezioni, mi conferma nel mio vecchio convincimento, che l'opera educatrice che un tempo avevano i partiti — quando i discorsi elettorali erano quelli del secolo scorso, i discorsi di Spaventa o di Giolitti, che leggiamo nei libri — debba oggi essere assunta da gruppi di persone che sentono profondamente i problemi politici, li vivono con passione, ma non ambiscono per sè successi elettorali; non hanno impazienze, sanno di seminare per domani.

Possono quindi mettere a fuoco problemi che non appassionano le masse, ma che sono poi fondamentali, in un certo momento, per l'economia o per la salute morale del paese.

Probabilmente chi un giorno studierà la vita politica dei nostri giorni, per quel che tocca pensiero, impostazione di problemi, troverà molto più alimento nei settimanali, nei quindicinali, nelle riviste, che non nei quotidiani.

ARTURO CARLO JEMOLO

L'Università papalina

Nascita liberale e trascorsi fascisti

di LUIGI RODELLI

L'università cattolica del Sacro Cuore fu aperta in Milano nel 1921. Fondare una università cattolica in Italia era stato uno degli obiettivi del movimento politico clericale dell' "Opera dei Congressi", il cui carattere fondamentale era il papalismo rigido e l'intransigenza. L'ordine del giorno presentato da don Albertario al XV congresso cattolico italiano, tenutosi a Milano nel 1897, partiva dalla premessa che fino a quando non fosse "conseguita la libertà d'insegnamento" incombeva ai cattolici "il dovere di preparare con altri mezzi l'istituzione di una università cattolica". Si facevano voti perché si rendesse popolare "colla stampa e colle conferenze" l'idea di far sorgere tale università in Italia e si spronasse "la generosità dei cattolici ad attuarla". I "dotti cattolici inclinati all'insegnanmento" avrebbero cercato di conseguire la libera docenza. A titolo di preparazione sarebbero stati fondati "corsi speciali" nelle città sedi di università o di istituti superiori. Era infine raccomandata la diffusione dell'« Opera della conservazione della fede nelle scuole d'Italia » (F. Olgiati, *L'università cattolica,* I. p. 312).

Nel 1908 un giovane medico fattosi frate francescano, Agostino Gemelli, "intuì — scrive il monsignore Francesco Olgiati —, e fu — aggiunge — una delle ore più feconde per la preparazione dell'avvenire, che 'la filosofia è la spina dorsale (*sic!*) della cultura e specialmente della cultura cristiana' " (p. 402). Da questa "intuizione" nacque nel 1909 la *Rivista di filosofia neoscolastica,* cui diede mano lo stesso Olgiati. Nel 1914 il Gemelli, con l'appoggio del card. Ferrari, varava un'altra rivista, *Vita e pensiero, rassegna italiana di cultura.* L'articolo di presentazione, steso dal Gemelli, era intitolato "Medioevalismo" e aveva il carattere di un manifesto.

"Ecco il nostro programma — scrive Gemelli —. *Noi siamo medioevalisti. Mi spiego. Noi ci sentiamo profondamente lontani, nemici anzi della cosidetta cultura moderna, così povera di contenuto, così scintillante di false ricchezze tutte esteriori* [...]. *Noi abbiamo paura di questa cultura moderna, non perché essa alza le armi contro la nostra fede, ma perché strozza le anime, coll'ucciderne la spontaneità del pensiero* [...]. *Noi vogliamo diffondere una cultura organica, una cultura che sia il complesso armonico di tutta la nostra attività spirituale, una cultura capace di permettere alla personalità umana di svolgersi, creando il pensiero* [...]. *E una cultura avente questi caratteri noi crediamo non possa essere data se non da chi chiede i principi di vita al Medioevo* [...]".

Quest'articolo " tracciava, sia pure in una forma vibrata — scrive il monsignore Olgiati —, quello che sarebbe stato in avvenire il programma dell'università" (p. 407).

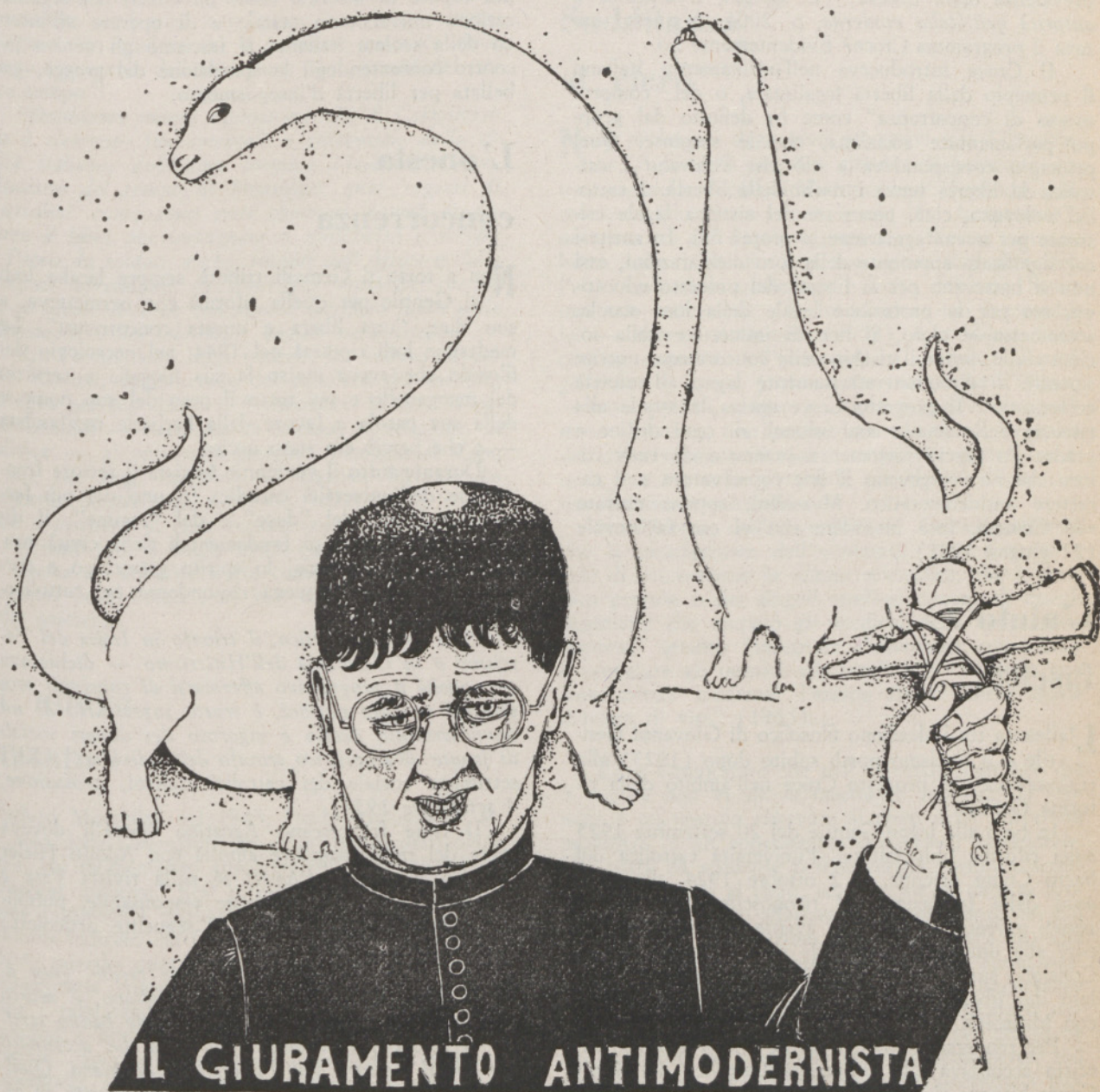
Ma la realizzazione di un'università cattolica in Italia appariva ancora assai lontana. L'unico compito che Ludovico Necchi indicava ai cattolici come possibile era ancora quello di "darsi alla conquista delle cattedre negli Atenei statali ed a iniziative di larga cultura". I cattolici aspettarono a creare un istituto di studi superiori — ciò che potevano fare liberamente come privati — fino a quando non furono abbastanza sicuri di poter avere il riconoscimento legale dei titoli che quell'istituto avrebbe rilasciato: in principio — disse Filippo Meda — si sarebbero accontentati anche di una semplice "equipollenza per determinati fini".

Per suggerimento del Meda, il 6 febbraio 1920 viene istituito a Milano un istituto di studi superiori, intitolato a Giuseppe Toniolo, che ha per scopo di "fondare corsi di insegnamento superiore per addestrare i giovani nelle discipline filosofiche, giuridiche e sociali". Il 24 giugno 1920, appena costituitosi il nuovo governo Giolitti, l'istituto 'Toniolo' ottiene l'erezione in ente morale. L'anno dopo, da questo istituto viene fondata l'università. L'industriale Ernesto Lombardo vi contribuisce con un milione di lire.

L'esempio americano

Che cosa aveva reso possibile, nel volgere di così breve tempo, la realizzazione di un'impresa ritenuta fin allora tanto difficile? La scelta politica dei liberali. Tra i socialisti e i cattolici del partito popolare, Giolitti, per avere l'appoggio di questi ultimi, aveva promesso a Luigi Sturzo "la libertà della scuola". Quando Giolitti formò il suo gabinetto del dopoguerra, nel giugno 1920, e fu salutato come il salvatore della classe dirigente italiana, affidò il ministero della pubblica istruzione a Benedetto Croce. Come ha osservato Lamberto Borghi, la filosofia idealistica servì a colmare il fossato ideologico che divideva i liberali dai cattolici. Per Benedetto Croce

l'introduzione della formula "libertà della scuola" nel programma di governo non era il risultato di una concessione ai cattolici, ma il compimento dell'ideale liberale: "I cattolici — aveva dichiarato — vorranno la stessa cosa anche e soprattutto per ragioni confessionali: e che importa? *Si duo faciunt idem, non est idem*". Ma la sottile distinzione, valida in sede teoretica, non valeva in sede pratica, cioè politica. E la formula entrò nel circolo della vita politica italiana con tutta la sua latente ambiguità.

Per valutare la portata pratica del principio teorico della "libertà della scuola" bisogna esaminare il sistema scolastico nel quale esso si inserisce. Nel modo con cui i socialisti discussero il programma Croce affiora una distinzione, suggerita dalla polemica antistatalistica dello stesso Marx, che coglie il nocciolo della questione. Accanto alla posizione di Rodolfo Mondolfo, ispirata al concetto dello Stato moderno, ente giuridico superiore alle parti, interprete e tutore delle esigenze della intera società, v'era quella di coloro che guardavano al di là dello Stato, alla "società umana che vive di libertà e non di coazione" e si dichiaravano contrari all'esame di Stato voluto da Croce e, al contempo, favorevoli alla libertà della scuola. Accogliendo infatti il principio della libertà della scuola si sarebbe dovuto **logica-**

(Disegno di Bruno Caruso)

mente scartare quello dell'esame di Stato e abolire il valore legale del diploma scolastico. Si sarebbe così avuta la libera concorrenza dei diplomi sulla base del loro valore intrinseco.

Il diploma di una buona università o di una buona scuola specializzata in determinati studi — non importa se statale o privata — avrebbe pesato di più di quello di un'altra, meno buona, università nella pubblica stima e nell'attribuzione degli impieghi. Luigi Einaudi, facendo astrazione dalle condizioni storiche dei diversi paesi, senza disconoscerne però il valore determinante, ha descritto questo tipo di ordinamento scolastico — definendolo, per comodità, anglosassone — come quello in cui meglio sarebbe rispettata la libertà. Questo volevano i cattolici in Italia? No, neppure don Sturzo; il quale additava l'esempio americano per assicurare "la prevalenza della Chiesa" (L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna,* p. 200). A questo mirava il programma Croce? Evidentemente no.

Il Croce introduceva nell'ordinamento italiano il principio della libertà legalizzata, o del "compromesso di concorrenza" come fu definito dal gruppo parlamentare socialista, che lo respinse. Quel principio corrispondeva a ciò che volevano i cattolici: la libertà senza i rischi della libertà. I cattolici volevano, cioè, penetrare nel sistema legale esistente per avvantaggiarsene ai propri fini. In antitesi col significato apparente delle loro dichiarazioni, essi non si battevano per la libertà del processo educativo, ma per la protezione legale della loro scuola, sottomessa al clero, al fine di immettere nella società civile, senza il rischio della concorrenza, nutrite squadre di diplomati strettamente legati all'autorità ecclesiastica. Il progetto Croce apriva la strada alla riscossa delle scuole confessionali di ogni ordine e grado. Fu perciò fortemente avversato da tutti coloro che ne scorgevano il fine conservatore e il carattere antidemocratico. Mussolini, appena entrato alla Camera, fece intendere che vi era favorevole (21 giugno 1921).

L'aiuto fascista

L'alleanza tra l'idealismo filosofico di Giovanni Gentile e il fascismo portò subito dopo (1923) alla realizzazione del progetto Croce nell'ambito della riforma Gentile.

In base alla legge Gentile del 20 settembre 1923 sulla riforma universitaria, l'università cattolica del Sacro Cuore ottenne, il 2 ottobre 1924, dopo tre anni dalla fondazione, il riconoscimento giuridico come università "libera", avente diritti e doveri pari alle università statali. Il parere favorevole del Consiglio superiore della pubblica istruzione fu avallato dal liberale Alessandro Casati, allora ministro con Mussolini.

Per rendersi conto del favore che il governo fascista accordava alla Università Cattolica del Sacro Cuore bisogna ricordare quel che ha scritto lo stesso Gemelli. Ancora nel 1919 i membri del comitato promotore — ad eccezione dello stesso Gemelli e della sua collaboratrice Armida Barelli — non erano convinti della possibilità di iniziare una università cattolica e di battezzarla con quel nome, che poteva andar bene — disse uno di essi — per un asilo infantile, non per una università (F. Olgiati, pp. 429-432). L'istituzione a cui essi pensavano era un istituto cattolico privato, suddiviso in due o più facoltà le quali perseguissero determinati studi dal punto di vista cattolico allo scopo di dare un libero contributo alla cultura italiana. Quando fosse stato accolto sul piano legislativo il principio della libertà d'insegnamento, queste facoltà avrebbero acquistato la capacità di rilasciare gradi accademici, conservando il loro carattere di istituti privati, liberi da ogni ingerenza statale. Il Gemelli voleva invece creare uno strumento di formazione professionale cattolica capace di inserirsi come un cuneo nell'organizzazione universitaria statale e di operare all'interno della società italiana. Il fascismo gli veniva incontro consentendogli la spartizione del gregge, gabellata per libertà d'insegnamento.

L'onesta concorrenza

Non a torto il Gemelli tributò sempre larghe lodi al Gentile per quella riforma che permetteva, a suo dire, "una libera e onesta concorrenza". Le medesime lodi ripeterà nel 1944, nel necrologio del filosofo che aveva messo la sua filosofia a servizio del manganello e poi tutto il peso del suo nome e della sua parola a favore della barbarie nazifascista — e che perciò era stato ucciso.

Durante tutto il ventennio fascista il rettore francescano dell'università cattolica fu uno dei più ferventi esaltatori del "duce" e del "regime": il disprezzo per i principi fondamentali della civiltà moderna, l'antidemocrazia, lo spirito gerarchico e corporativo, trovavano piena rispondenza nel cattolicesimo del frate.

"Nel mondo politico, il trionfo in Italia del Fascismo e in Germania dell'Hitlerismo — dichiarava — *nonché il progressivo affermarsi di consimili movimenti in altre nazioni, è frutto soprattutto di un riconoscimento deciso e vigoroso dei doveri sociali di fronte all'atomistico trionfo dell'individuo"* (XVI settimana sociale dei cattolici italiani, *prolusione, 4 settembre 1933).*

Il frate francescano Agostino Gemelli doveva avere del resto maggiore affinità con Adolfo Hitler che con Francesco d'Assisi se nella rivista *Vita e Pensiero,* di cui era redattore responsabile, pubblicava, già nell'agosto 1924, il seguente articoletto redazionale:

"Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, gran socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se, insieme con il Positivismo, il Sociali-

smo, il Libero Pensiero, e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione, ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del Battesimo".

Nel discorso "Spagna e Italia", letto per la festa annuale dell'università cattolica l'8 dicembre 1937, il rettore Gemelli additava nell'offensiva falangista del generale Francisco Franco la restaurazione dei valori cattolici, "comuni alla Spagna e all'Italia", sintetizzandoli nella figura di Domenico di Guzman, il gran persecutore dell'eresia nelle università medioevali europee, nato in Spagna e morto a Bologna.

Nella prolusione dell'anno successivo (1938) "Cattolicesimo e italianità nell'educazione universitaria", dopo aver vituperato i pensatori laici dell'ottocento per i quali la religione è un fatto privato, spiegava "in qual modo la religione cattolica deve essere ispiratrice dell'educazione dei giovani del nostro tempo":

"Dobbiamo invece dimostrare che il Cattolicesimo è elemento fondamentale e sostanziale della civiltà italiana; dobbiamo formare l'Italiano nuovo, l'Italiano del tempo di Mussolini, quei 'ragazzi di Mussolini' come sono stati chiamati, capaci di deporre il libro per impugnare il moschetto e servire la Patria da soldati, e che, tornati dall'Africa o dalla Spagna, riprendono gli studi per mostrare che lo stesso ideale si serve con uguale sacrificio tanto nelle biblioteche e nei laboratori quanto nelle trincee".

Era l'anno delle leggi razziali. La vedova di Cesare Battisti, degna erede del pensiero del martire, scriveva nel suo diario il 9 dicembre 1938: "Il padre Gemelli — ciarlatano in scienza, in religione, in politica — all'università cattolica inneggia al Capo e alle sue leggi razziali" (E. Battisti Bittanti, *In memoria. Scritti suoi,* p. 175). Attraverso la rivista *Vita e pensiero,* il frate rettore continuò ad esaltare il fascismo fino al luglio 1943, esortando gli italiani in guerra a "ubbidire a chi comanda" come "umili servitori della Patria", né mai contrappose i diritti della coscienza.

Il nuovo statuto

Caduto Mussolini nel 1943, l'asilo concesso in attesa della Liberazione ad alcuni perseguitati diede ansa, col momentaneo appartarsi del Gemelli, al *revirement* politico. Era tuttavia legittimo chiedersi come l'università cattolica avesse corrisposto al programma indicato dal Gemelli fin dalla prolusione del 1924, quando questi aveva rivendicato l'autonomia universitaria contro "la moderna idolatria statolatrica", rallegrandosi che anche noi italiani cominciassimo a liberarci "da questo pregiudizio pseudoliberale". In quella prolusione il Gemelli diceva che l'università aveva bisogno di trovare nell'autonomia "le forze vive per usare con disciplina della libertà". A ben guardare, nella parola 'disciplina' era già contenuto il principio della negazione della libertà.

La 'disciplina' fascista aveva potuto essere additata come propedeutica alla 'disciplina' cattolica della libertà, perché tali "discipline", imposte o spontaneamente accettate che siano, hanno in comune l'avversione alla formazione autonoma della personalità e al libero indirizzo della ricerca scientifica e del pensiero. Il dito puntato contro l'idolatria statolatrica, l'acclamata liberazione dal pregiudizio pseudoliberale si rivelarono, al momento della prova, gesti privi di valore: nel 1941 l'università cattolica del S. Cuore modificò il proprio statuto per includervi l'insegnamento della "Storia e dottrina del fascismo" allo scopo di conservare la parifica con le università statali, dove la dittatura lo aveva imposto.

Sudditanza al clero

Nelle prolusioni degli anni successivi alla Liberazione, il Gemelli tornò a ribadire il principio autoritario della "unità dell'educazione". Secondo questo principio "educazione vuol dire formazione", nel senso di chi dà al soggetto una "forma" prestabilita sulla base di "una concezione organica dell'universo", della quale non è lecito dubitare. Senza una tale concezione, "la formazione non è possibile" — afferma il Gemelli (1959). A qualsiasi "concezione organica dell'universo", a qualsiasi *Grundgedanke* — come professoralmente scrive l'Olgiati —lo si applichi, questo principio educativo è ugualmente infausto, non perché una concezione organica dell'universo sia pericolosa, ma perché pericolosa è, nella teoria e nella pratica, la sua identificazione con una dottrina assolutistica.

Ne "L'idea dell'università" il Gemelli afferma che la caratteristica dell'università "non è tanto e solo di promuovere la ricerca scientifica, che è compito proprio o dei singoli studiosi ovvero di quegli organismi che aiutano gli studiosi nella loro ardua impresa" quanto "insegnare l'universale conoscenza e preparare gli uomini alla vita": ciò "richiede una integrazione mediante l'azione della Chiesa quale maestra di vita" (1955).

Ed è significativo che nell'università cattolica del S. Cuore non vi sia la facoltà di teologia: la teologia è un pascolo riservato al clero nelle università pontificie; è un appannaggio della casta sacerdotale. Chi entra da studente nell'università cattolica accetta la sudditanza al clero, accetta cioè di dare ai problemi che potranno affacciarsi alla sua mente nei più diversi campi le soluzioni prestabilite dalla teologia cattolica. Che tale accettazione avvenga spontaneamente da parte del singolo non ha alcuna importanza per giudicare della bontà dell'orientamento degli studi. Se è vero che la porta resta aperta per chi se ne vuole andare in altra università (o semiaperta, dal momento che, per statuto, deve documentarne i motivi), non è men vero che per quelli che restano (e

sono quelli che presteranno giuramento) l'orizzonte rimane chiuso e la formazione autonoma scoraggiata e interdetta. Allo studente non è permesso leggere libri messi all'Indice "se non per stretta necessità di studio" e dopo essersi munito della dispensa dalla proibizione. "Ogni studente è tenuto in coscienza ad accertarsi se i libri che si propone di leggere sono stati messi all'Indice. Nei casi dubbi potrà valersi dell'*Index librorum prohibitorum* che è a disposizione presso il banco di distribuzione" (dal *Regolamento della biblioteca*).

"*Tu devi conoscere* — dice il rettore allo studente — *chi è l'Uomo, chi è Dio, quali i loro rapporti, che significato ha la vita dell'uomo sulla terra e via dicendo. S. Tommaso ti guiderà a rispondere a questi quesiti con sufficiente sicurezza, e tu, conoscendo queste risposte, sarai in possesso di un sistema completo, unitario, che potrai sempre accrescere con nuove nozioni*" (Fr. A. Gemelli, o.f.m., *Doveri e missione di uno studente*, 1956, p. 26).

Sradicata dall'animo l'autonomia del volere, che è fondamento del rapporto educativo, languisce l'anelito del vero: si perde il senso e il gusto della cultura, che è illimitata e inesausta curiosità dell'umano, si sbarra la via alla piena, libera e armonica esplicazione della personalità dell'uomo.

La commemorazione solenne di frate Agostino Gemelli, fatta nel 1959 da un professore dell'università, termina con queste parole rivolte al nuovo rettore, successore del Gemelli:

"*Amico Vito, che governi questa università, tu sei un vicario, e tutti dopo di te saranno vicari: il rettore dell'università è stato, è, e sarà sempre Agostino Gemelli, frate di S. Francesco*".

Non si può dire che l'ammonimento non sia pertinente. Il modo con cui il Gemelli concepiva l'università s'inquadra perfettamente nella dottrina della Chiesa e nelle mire politiche del Vaticano: conquistare la società italiana dal suo interno, formando una classe dirigente ligia alle direttive del clero.

LUIGI RODELLI

(Continua)

Il divorzio non si addice ai partiti

di ANNA GAROFALO

Nel discorso pronunciato a Mantova il 18 novembre 1962, in occasione dei sessant'anni del Partito socialista italiano, il vice-segretario on. Francesco De Martino ha detto ad un certo punto: « Circa i problemi che riguardano il matrimonio e il divorzio, rivendichiamo le nostre concezioni più moderne e anche più morali, ma conosciamo che esistono resistenze di carattere religioso e morale di una parte notevole del paese ed in particolare del movimento cattolico. Io credo che il Partito socialista debba continuare l'agitazione di questi problemi, ma penso che non sarebbe realistico porli come elementi di un programma di Governo per la futura legislatura ».

Dopo aver osservato che l'attuale società, «mentre proclama la indissolubilità del matrimonio, consente poi che il vincolo, nei fatti, sia sciolto non una volta ma cento volte e quindi favorisce la dissoluzione di fatto della famiglia e la sua corruzione e pone i giovani nelle condizioni di assistere all'umiliante spettacolo della infedeltà coniugale elevata a sistema e tollerata dalla società», l'on. De Martino è tornato sulla sua conclusione « realistica » e ha ripetuto che « nemmeno la futura legislazione ci darà la possibilità di risolvere il problema, mediante una profonda riforma del regime legislativo vigente ».

Studiata prudenza

Il discorso potrebbe apparire contraddittorio a chi ritiene che, se un male risulta talmente grave e profondo, si deve almeno tentare di sanarlo (senza rinunciarvi a priori), se non si pensasse che, nel novembre scorso, eravamo già in clima elettorale e l'on. De Martino si preoccupava dei voti che una dichiarazione, a favore del divorzio, avrebbe potuto far perdere al suo partito.

Tuttavia è triste constatare che proprio da quegli ambienti di punta da cui dovrebbe venire un rinnovamento non solo economico, ma anche morale e di costume del nostro paese, vengano invece moniti di così studiata prudenza.

Eppure, ora che, più o meno, sono noti i programmi elettorali dei vari partiti, ci si accorge — e vorremmo essere smentiti se sbagliamo — che nessuno di essi ha avuto il coraggio di porre sul tappeto uno dei più gravi dilemmi che angustia e offende la vita familiare e che continuamente affiora nelle cronache, attraverso fatti di sangue, portando il lettore alla conclusione « realistica » che la unica maniera di liberarsi di un coniuge, male accetto, sia quella di ucciderlo. Nessun partito ha, interpretando lo stato d'animo di milioni di elettori, fatto neppure una timida proposta che venga a sanare una situazione matrimoniale ormai in contrasto con quella di tutto il mondo civile. Non è infatti un mistero per nessuno che, insieme all'Ita-

lia, mantengono la indissolubilità del matrimonio solo Spagna, Portogallo, Irlanda, Andorra, San Marino e Liechtenstein e che tre di queste nazioni, tuttavia, pronunciano, con larghezza, l'annullamento civile, ciò che ai fini pratici è lo stesso.

L'accenno dell'on. De Martino (e di tanti altri) alle resistenze di carattere religioso che vieterebbero di porre sul tappeto la questione del divorzio, contrasta con il fatto che il divorzio è ammesso in molte nazioni cattoliche, anche se ovviamente non dovrebbero ricorrervi coloro che, considerando il matrimonio un sacramento, sanno che per la chiesa esso può essere sciolto solo dalla morte. Queste nazioni sono la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Polonia e altre.

Se i calcoli elettorali sovrastano e annullano i più profondi aneliti di rinnovamento della società e se si parla di « emancipazione della donna » senza capire che cosa in definitiva essa sia (un fatto interiore, a nostro avviso, e non soltanto il diritto alla parità salariale), ci domandiamo come i partiti di sinistra possano mettere d'accordo questo atteggiamento opportunistico con quanto hanno sempre sostenuto, promesso e sbandierato in epoca non sospetta. Come, in particolare, il Partito socialista italiano possa spiegare di essersi fatto promotore, nel lontano ottobre del 1954, attraverso uno dei suoi più battaglieri parlamentari, lo on. Sansone, del progetto di « Piccolo divorzio », che suscitò tante speranze in tutti i « fuorilegge del matrimonio » e oggi non vi faccia più neppure un accenno, così come, per due legislature, sopportò che esso dormisse nei cassetti della Camera e del Senato e nemmeno venisse portato in aula per una prima discussione.

La donna a un bivio

Molti obiettano che sono proprio le donne a non volere il divorzio per il timore che, così come vanno le cose nel nostro paese, esso si risolverebbe solo in un vantaggio per gli uomini che, stanchi di una moglie usata e desiderosi di più fresche avventure, riuscirebbero a liberarsene senza neppure pagare le spese.

Questo ragionamento — se pure corrisponde a verità — dimostra come la donna italiana sia ancora vittima di un complesso di inferiorità e di sfiducia nella giustizia del suo paese e nelle sue stesse risorse, complesso di cui dovremmo aiutarla a guarire. Certo, non siamo in America, dove, a forza di *alimony*, le donne mettono insieme fortune ingenti, ma se lo sbandierato concetto di parità vale anche davanti ai tribunali, non dovrebbe essere consentito ai maschi italiani di cavarsela a buon mercato senza far fronte ai propri impegni. Impegni che valgono sopratutto nei confronti dei figli, delle persone inabili al lavoro per età o per salute, perchè le mogli sane e vegete dovrebbero entrare nel concetto che la libertà si paga e che la miglior soluzione è di bastare a sè stesse, proprio per quel diritto al lavoro e alla parità che le donne hanno chiesto e ottenuto.

Ci sono troppe mogli che considerano il matrimonio come un'assicurazione sulla vita, che dà diritto ad essere mantenute, qualunque cosa accada. A noi sembra, invece, che dovrebbe esistere, da parte delle donne, un impegno d'onore che le induca a rinunziare ai vincoli finanziari, sempre che sia possibile, quando siano venuti meno i vincoli affettivi e la convivenza.

Possono sembrare discorsi idealistici, utopistici e sono invece discorsi molti seri. La donna è giunta a un bivio. Se vuole essere « comunque protetta » deve sopportare di essere limitata nelle sue aspirazioni e nella sua autonomia e anche, qualche volta, tiranneggiata e oppressa. Se vuol essere libera (nel senso migliore) deve convincersi che l'indipendenza economica è una delle condizioni essenziali della libertà e senza di essa il compromesso è inevitabile.

Quel compromesso cui i partiti sono giunti, tacendo o negando, nei loro programmi elettorali, la necessità di una riforma della situazione matrimoniale e che non potrà avere lunga vita nè servire alla chiarificazione dei rapporti fra quelle forze politiche che dovranno collaborare nel nuovo Governo.

ANNA GAROFALO

Per il 25 aprile

Il 25 aprile cade quest'anno nel periodo meno propizio alla rievocazione della data e del suo significato, che arrischiano di esser soffocati dall'eccitazione comiziale degli ultimi giorni.

I tempi sono mutati; non si lesinano più gli omaggi ufficiali alla Liberazione. Ma quanto il fascismo ha ancora libero corso in forme aperte e scoperte, quanta acredine scoperta o subdola si riversa sulla lotta antifascista e sulla Resistenza per avvilirne il merito e il valore, quanto stentata è ancora la penetrazione della storia del nostro riscatto nella scuola, a qual contraffazione è troppo spesso ridotto l'insegnamento dell'educazione civica! E perché non tener conto dello scoraggiamento che la dimenticanza, l'indifferenza, la irrisione diffondono spesso tra fedeli compagni? E' perché non preoccuparsi dello stretto contatto con i giovani che devono proseguire sullo stesso nostro cammino?

L'orizzonte non è così sereno da permettere abbandoni e dimenticanze. Non è sereno in vari settori sul piano della pace, non è sereno per l'avvenire dei popoli europei. Anziché dissiparsi, un forte potenziale involutivo è venuto aggravandosi intorno a noi, e trova sempre pronti in Italia quegli interessi, quei gruppi, quelle cristallizzazioni psicologiche che ieri assunsero veste fascista, oggi appestano l'aria con l'inveterato qualunquismo, domani daranno sempre entusiastico sostegno ad ogni movimento retrivo.

Queste circostanze fanno sì che nessuna occasione dovrebbe essere più appropriata, per raccogliere il pensiero intorno al 25 aprile, della vigilia di una grande consultazione popolare per l'elezione di un nuovo Parlamento. Stanno di fronte ad esso grandi problemi di riforma, del nostro riordinamento statale, sociale, civile ed economico che sono venuti rapidamente a maturazione in questi ultimi anni. Se saranno affrontati ed avviati a soluzione avremo il progresso, se esclusi, la stagnazione.

L'attuazione della Costituzione, nella piena sincerità del suo spirito e delle sue implicazioni, relative ai rapporti tra cittadino e collettività statale, all'ordinamento dello Stato, alla sua difesa delle manomissioni delle molte forze sopraffatrici, alla perequazione delle condizioni dei cittadini, dà il filo conduttore dell'opera da compiere per trasformare il nostro paese in una società effettivamente democratica e moderna, continuando e perfezionando le conquiste della Liberazione.

La Resistenza non è un partito, non può e non vuole essere un para-partito. E' suo compito interpretare nei doveri di oggi la continuità e la fedeltà ai principi ideali della lotta ventennale contro il fascismo; è suo compito salvaguardare, pur nella diversità e anche divergenza delle formazioni politiche, una fondamentale unità di spirito degli antifascisti e dei resistenti di fronte ai grandi problemi di democrazia, sempre nei limiti della Costituzione, che trova in questa eredità spirituale della lotta di ieri una preziosa riserva di forze che non si deve disperdere .

Uno storico della Resistenza

La lezione di Battaglia

di GIANPAOLO NITTI

Di più valido nell'opera di Roberto Battaglia resta, oltre il ricordo di quella che fu la sua azione politica ed umana, il concetto ch'egli ebbe della lotta di resistenza come forza di rinnovamento politico e il modo con cui seppe inserire e legare la storia della resistenza del nostro paese alle concezioni più moderne e più vive della recente storia d'Italia.

Commissario politico della divisione partigiana « Lunense », allora giovane studioso dell'arte iscritto al Partito d'Azione, aveva vissuto e poi raccontato, con « Un uomo, un partigiano » (Firenze 1946), quella che era stata la sua dura esperienza di combattente per la libertà. Rinnovato nei suoi interessi di vita e di lavoro, si era poi dato all'azione politica, iscrivendosi al P.C.I., e alla ricerca di quelli che erano stati i motivi ispiratori che avevano guidato gli uomini migliori della sua generazione nella lotta contro il fascismo e contro le forze che avevano consentito e condizionato la folle avventura del ventennio. Aveva quindi indirizzato la sua notevole capacità storica e critica verso l'analisi e la ricostruzione di quegli eventi che erano stati come l'antistoria del fascismo, del fascismo considerato come difesa esasperata dei ceti privilegiati e come negazione, ancor viva, dei valori più significativi della civiltà europea.

Non era sfuggita alla sua perspicacia di ricercatore attento e serio la perculiarità del fenomeno della resistenza italiana rispetto alle altre resistenze europee. E nella sua « Storia della resistenza italiana » (Torino 1953), che ebbe subito il premio Viareggio, e che è restato finora il libro più importante che sia stato scritto sull'argomento, non

aveva mancato di sottolineare l'apparente contraddizione che caratterizza la storia della resistenza nel nostro paese. E cioè, il fatto che, in ordine di tempo, sorga ultima rispetto a tutte le altre resistenze europee, mentre, sostanzialmente, può ritenersi iniziata prima che altrove, con lo stesso sorgere del fascismo, e successivamente portata ad un grado di sviluppo e di completezza cui le altre non giunsero. Ciò dimostrava rilevando come la lotta di resistenza in Italia fosse stata politica prima ancora di diventare lotta contro l'invasore, e come l'esperienza più viva dei gruppi antifascisti si era trasfusa ed era stata a sua volta alimentata dalla insurrezione popolare contro il nazi-fascismo. Da questo ricambio di idee e di iniziative, da questa esperienza comune di lotta per un mondo diverso, era nato quel grandioso tentativo di rinnovamento di tutta la vita politica e sociale del nostro paese, tentativo al quale per la prima volta nello storia d'Italia partecipavano tutti i ceti sociali, borghesi e militari, operai e contadini, tentativo che a differenza di quanto era accaduto in Polonia, in Jugoslavia (Tito-Mihailovic) e in certa misura anche in Francia (FTP-FFI), non aveva visto frantumarsi il blocco di unità antifascista, nonostante l'appartenenza dei membri del C.L.N. alle più diverse correnti ideologiche. Tale maturità politica, che traeva la sua origine dalla non comune eseperienza di lotta del popolo italiano ed era stata possibile per lo spirito di collaborazione dei quadri, rappresentava — per Roberto Battaglia — il fenomeno più significativo e di maggior momento della recente storia d'Italia, perchè avendo ridato fiducia e coscienza alle grandi masse, e non solo ad esse, dischiudeva per tutti un avvenire di pace, di libertà e di progresso civile.

Con la « Storia della prima guerra d'Africa » (Torino 1958) affrontava la stessa tematica, trasferendola in un mondo diverso ma non per questo meno attuale. L'analisi della società italiana all'epoca del primo colonialismo era spinta nella direzione che consentiva di affrontare il problema dell'imperialismo e delle lontane origini del fascismo. E la lotta sostenuta dalle bande abissine, ricostruita sulla base della ricerca più attenta che sia stata finora condotta sulle fonti di parte etiopica, era anche quella una lotta di resistenza, una lotta che poneva un popolo male armato alle prese con un esercito inferiore di numero ma ben addestrato ed equipaggiato, un popolo che difendeva non solo il suo territorio e i suoi villaggi, ma la sua stessa concezione della vita, contro un invasore che intendeva imporre altre forme di vita e di pensiero. Anche qui, ad epilogo del libro, la stessa nota di rammarico e di umanità, la forte ed amara sostanza di un rimpianto che avvolge tutti, vinti e vincitori, ultimi e diretti protagonisti di violenze e di conflitti altrove decisi: « La regina Taitù, l'impavida e dolce guerriera che aveva saputo animare l'avanzata e la lotta contro l'invasore, contemplando il campo di Adua restò colma d'una amara tristezza per i suoi soldati, per i suoi amici, per tutti i cristiani che erano caduti. Il suo viso ordinariamente così luminoso — dice ancora l'antico cronista abissino — divenne, sotto l'abbondanza delle lacrime, d'un colore oscuro. Allo stesso modo che Rachele non poteva essere consolata, così ella era divenuta inconsolabile ».

Hiroscima e Nagasaki sono le ultime immagini che chiudono il suo libro su « La seconda guerra mondiale » (Roma 1961). L'angoscioso finale, tracciato sulla tela di fondo di un popolo ancora immerso nella dolcezza del sonno, mentre nella notte procedono i tre grandi uccelli di fuoco, è quasi una allegoria. E lo scoppio della bomba sulla città appena rischiarata dalle prime luci dell'alba del 6 agosto 1945, il fungo atomico che ne scaturì, sinistro e spaventoso presagio di una nuova era, non fanno dimenticare le sofferenze di un popolo che si era lasciato ingannare dalle sue classi dirigenti e dal suo imperatore. Hiro Hito, che aveva ordinato alla polizia di riunire il « suo » popolo sulle piazze di ogni città, parlò per la ultima volta nella lingua « arcaica » riservata al figlio del Cielo, e comprensibile in tutto il Giappone a qualche decina di persone. Così terminò l'immane conflitto in cui perirono milioni di uomini, con la tragedia di un popolo che pure avendo tutto recepito dalla tecnica e dalla scienza dell'Occidente, aveva rifiutato il messaggio morale di quegli europei senza divisa, di quegli straccioni, di quelle masse che avevano lottato per l'affermazione di altri valori, contro la mostruosa macchina bellica dell'imperialismo, montata dal nazifascismo, e non solo da esso.

Eppure anche per questo popolo — e qui è tutto Roberto Battaglia — la sofferenza, che non conosce nè limite nè fine, lievità. Anche i Giapponesi, come risvegliandosi da un incubo, cominciarono a rendersi conto di quanto era loro accaduto. « Ora — dice un loro canto del dopoguerra — nella terra bruciata cresce una bianca fioritura. Ah! noi non permetteremo più alla bomba atomica, non le permetteremo per una terza volta, di colpire le nostre città ».

GIANPAOLO NITTI